

SOMMARIO

147 A. Di Lustro

Gli orientamenti culturali dell'Abbazia di S. Pietro di Perugia e la sua biblioteca

168 P. Savoia

Qualche pagina di Eliseo Danza

182 D. Cosimato

Il Palazzo Comunale di Baronissi

193 M. Palumbo

La storia documentata della Chiesa di S. Michele Arcangelo sul Fauto

203 B. Ascione

Precisazione sulla « Repubblica di Portici »

215 NOVITA' IN LIBRERIA

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche storiche locali*

5-6

Anno VI

Settembre - Dicembre 1974

pubblicazione bimestrale

Sped. in abb. post. gr IV

L. 2000



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

ANNO VI (v. s.), n. 5-6 SETTEMBRE-DICEMBRE 1974

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Gli orientamenti culturali dell'Abbazia di S. Pietro di Perugia e la sua biblioteca (A. Di Lustro), p. 3 (147)

Figure nel tempo:

Qualche pagina di Eliseo Danza (P. Savoia), p. 16 (168)

Il Palazzo Comunale di Baronissi storia antica e ... recente (D. Cosimato), p. 24 (182)

La storia documentata della Chiesa di San Michele Arcangelo sul Faito (M. Palumbo), p. 31 (193)

Precisazioni sulla "Repubblica di Portici" (B. Ascione), p. 39 (203)

Novità in libreria:

A) Il Manzone ed i silenzi della parola (di S. Calleri), p. 48 (215)

B) Discorso sulla Psicoanalisi (di V. Minucci), p. 49 (217)

C) Lo Sbandato (romanzo di F. Augugliaro), p. 49 (218)

Indice dell'annata 1974, p. 53 (223)

GLI ORIENTAMENTI CULTURALI DELL'ABBAZIA DI S. PIETRO DI PERUGIA E LA SUA BIBLIOTECA

AGOSTINO DI LUSTRO

I. - Gli orientamenti culturali del monastero dal sec. XI al sec. XV.

Nella seconda parte di questo articolo tratteremo della biblioteca del monastero perugino; ora accenneremo alla vita culturale che si svolge in questo monastero, almeno per avere dei motivi per comprendere le ragioni che spinsero l'umanista Francesco Maturanzio a donare (in tutto o in parte, non sappiamo stabilire dalle testimonianze oggi ancora in nostro possesso) a S. Pietro la sua raccolta di codici sia latini che greci. Anche per questo aspetto (come per altri), tanto importante per la storia del monastero dobbiamo limitarci a quanto risulta dai documenti. Riferimenti diretti sugli orientamenti culturali del monastero non se ne hanno, per cui non ci resta che brancolare nella più completa incertezza, accontentandoci di avanzare solo ipotesi desumibili da qualche riferimento indiretto.

Per i primi tre secoli di vita del monastero il buio è completo e totale. Qualche rilievo possiamo farlo solo considerando i pochi codici in nostro possesso risalenti a questo periodo. Ma anche queste considerazioni saranno aleatorie, perché la maggioranza dei codici è andata perduta (oggi ne possediamo un sesto del numero originario). Dei primi secoli - dall'XI al XIII - possediamo solo sette codici, in buona parte di argomento sacro e con scritti dei Santi Padri. Di un certo interesse - se non sono pervenuti a S. Pietro in seguito a qualche donazione successiva - ci sembrano i mss. segnati con i nn. 4, 15, 37, dell'Archivio del monastero, poiché il ms. 4 già potrebbe attestarci nel sec. XIII un interesse, da parte di alcuni monaci di S. Pietro, per le materie giuridiche che saranno in auge nel sec. seguente. Questi libri non debbono essere attribuiti necessariamente al patrimonio comune della comunità di S. Pietro, ma - secondo il nostro modesto parere - potrebbero essere appartenuti anche a singoli monaci di una certa preparazione culturale, e solo alla loro morte sarebbero entrati a far parte delle biblioteca o libreria della comunità monastica.

Dell'attività culturale del monastero nel sec. XIV abbiamo notizie di un certo rilievo. Anche il numero dei codici diventa più consistente (solo due sono di argomento non liturgico o patristico o simile); e mentre si ha una discreta documentazione sugli studi giuridici che in questo secolo, in modo particolare nella prima metà, condussero alcuni monaci nello Studio, della città, ci è pervenuto un solo codice di tale argomento. Tra questi codici c'è anche il palinsesto I 31, scritto in greco. Allo stato attuale delle nostre conoscenze documentarie, questo codice non dovrebbe provenire da alcuna donazione. Riesce però molto difficile supporre che nel monastero perugino, già nel sec. XIV, abitasse un monaco in grado di comprendere il greco. Per noi è più interessante notare che in questo secolo i monaci di S. Pietro si dedicarono, con grande passione, allo studio delle materie giuridiche. Ciò si deve anche ad un momento particolarmente propizio per la storia dell'abbazia, e coincide con l'ascesa di Ugolino Vibi alla carica di abate, certamente uno dei più grandi che si ricordi nella storia millenaria di S. Pietro, il quale nei trenta anni che fu a capo della comunità benedettina riuscì a portare il monastero ad uno splendore mai raggiunto prima. Egli ampliò il chiostro del monastero e, forse, dovette fondarvi, o trasferirvi, delle scuole, tanto che venne denominato «chiostro delle scuole». A tal proposito il Tarulli scrive: «Anche attualmente sopra gli stipiti di tre porte, situate nel braccio medesimo, si trovano incise le parole *Logica, Teologia, Philosophia*, potendosi così dedurre chiaramente che proprio in quelle stanze si insegnavano queste materie ... Certo che la teologia dovette, anche in S. Pietro, occupare il posto di onore

fra gli insegnamenti come accadeva in tutti i conventi di allora. Prima di arrivare alla logica, alla filosofia, alla teologia, una specie di corso superiore, che si cercava venisse impartito dai migliori del monastero, bisognava avere imparato la grammatica, la retorica ed altre materie secondarie, frequentate solo dagli alunni interni. Quello che si può affermare è che sotto il governo del Vibi tutto concorreva a far sì che agli studi si attendesse con vero profitto. Vi contribuirono anche senza dubbio le sollecitazioni dei cardinali e di altri personaggi della corte papale che assai di frequente erano ospiti del monastero, non avendo ricasato, forse, qualcuno di costoro, dietro vive premure dell'abate, di commentare i libri sacri, Aristotele, Graziano, nelle stesse scuole ove insegnava il monaco lettore, dinanzi ad un uditorio più numeroso e più vario del consueto¹. L'abate Ugolino, inoltre, si rese conto che i religiosi sono in obbligo di studiare e di apprendere, dovendo la loro sapienza riflettere «sicut gemma fulgida resplendet in anulo», ed il 17 ottobre 1338, con atto notarile «habito consilio et assensu dictorum monachorum et capituli et conventus ... dedit et concessit licentiam ... fratribus Marino Christophori, Dalioncello Nermanni, et Ugolino domini Petri ... humiliter supplicantibus et petentibus» di tornare a studiare il diritto canonico «in studio perusino». Eccoci dinanzi «ad un nuovo e più vigoroso risveglio intellettuale fra i nostri Benedettini»; «anzi sembra che per i medesimi non vi sia più per l'avvenire alcun impedimento di frequentare l'Università» (nel 1357 abbiamo, in proposito, un permesso ancora più esplicito dell'abate Vibi)². Già nel 1337 il Comune aveva affidato a fra Marino di Cristoforo l'incarico «circa studium et cathedras studii Perusini, l'ufficio insomma super conducendis et eligendis doctoribus ad studium et in studio Perusino³», segno che il nostro monastero era abitato da monaci di profonda cultura e sperimentata saggezza, sui quali il Comune poteva pienamente contare nell'affidare incarichi di tanta importanza e delicatezza, per la vita dello Studio della città, fondato da Clemente V l'8 settembre 1308 e riconosciuto da Carlo IV il 19 maggio 1355, quindi ancora in fase di ordinamento in quegli'anni, e bisognoso di professori di fama, perché il suo prestigio aumentasse sempre di più con il passare degli anni.

In questo rifiorire di studi, in modo particolare giuridici, nel monastero perugino, s'inseriscono le varie ordinazioni per la copia di alcuni libri di diritto canonico. Fu lo stesso abate Vibi che, nell'agosto 1338 «stipulante pro eodem monasterio» e non nel proprio interesse, a contrattare, con Guglielmo di Bologna, la copia «de bona et legali lictera lecturam hostiensis editam super V libris decretalium», di continuare il lavoro senza interruzione, consegnando «XII petias scriptas et completas de opere predicto» ogni mese, dietro un certo compenso per ognuna oltre al vitto, alla carta e all'inchiostro. Un altro contratto stipula nell'anno 1339 nel mese di ottobre il monaco fra Marino con Tommaso inglese, che doveva copiare «medietatem novelle domini Iohannis Andree vel tantundem alterius operis ad beneplacitum sibi quolibet mense X petias stationi de boni et legali lictera usque ad complementum dicte medietatis ipsius operis, vel alterius», mentre il committente promette di «acquirere ei exemplar et dare cartas et inchiostum» ed ogni altra cosa necessaria per scrivere. «Riesce a questo punto interessante indagare in che modo provvedessero i religiosi di S. Pietro alle spese correnti per frequentare lo Studio. Per quel che riguarda fra Marino e fra Ugolino ed altri, di cui non ci sono giunti i nomi, nulla sappiamo; ma è probabile che provvedesse il monastero, qualora ai medesimi fosse mancato ogni cespite di entrata, mentre fra Corrado poteva mantenersi con i proventi del suo priorato. Non è così per fra Balioncello. Questi è un nobile

¹ L. Brunamonti Tarulli, *Appunti storici intorno ai Benedettini di S. Pietro di Perugia fino ai primi del sec. XV*; in «Bollettino della R. Deputazione di Storia patria dell'Umbria», vol. XII, 1906, pagg. 385-466.

² *Libro dei contratti n. 5*, p. 83 (nell'Archivio del monastero).

³ Cfr. Giuseppe Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, vol. I, Firenze, 1971, pag. 55.

signore: «recepimus nobilem virum Balioncelli Hermanni de perusio in monachum et in fratrem» così scriveva l'abate Ugolino al suo vicario Oddone (maggio 1331). Quindi egli nulla deve chiedere ad alcuno, impedendoglielo l'orgoglio di casta, che difficilmente scompare anche al disotto del saio monacale. Prima di farsi monaco Balioncello ha ceduto ai suoi fratelli la proprietà del suo patrimonio, ma di questo si è riservato in vita il fruttato, le rendite, i proventi, che ora, ottenuto il permesso di studiare nelle pubbliche scuole, chiede di amministrare e di adoperarli per quel che gli potrà occorrere. E l'abate, in vista che «ipsum studium absque magnis utiliter, prout effectat, prosequi non valeret», dopo essersi consigliato con i suoi monaci capitolarmente convocati e trovati tutti concordi, concede (febbraio del 1338) allo stesso Balioncello la facoltà «fructus redditus et proventus dispensandi et convertendi in suas necessitates tam pro libris et aliis expensis opportunis ad supradictum studium prosequendum quam etiam pro quibuscumque aliis suis necessitatibus revelandis et pauperibus et consaguines ut sibi placuerit erogandi»; e più tardi (agosto 1339) anche di recarsi in città «causa habendi consilium alicuius vel aliquorum iusperitorum» sempre per i suoi particolari interessi⁴.

Nella seconda metà del secolo si nota una generale decadenza, in tutti gli aspetti, nella vita del nostro monastero. Questa decadenza dovette riflettersi anche nel campo culturale e durò fino all'unione dell'abbazia alla Congregazione di S. Giustina. Da allora il monastero cominciò a rifiorire sia nel campo spirituale che in quello economico e culturale. Non abbiamo testimonianze sull'attività del monastero durante il periodo dell'umanesimo e del rinascimento, ma crediamo che non sia restato emarginato dalla grande fioritura di studi che portò alla riscoperta del mondo e della civiltà classica. Forse in S. Pietro vennero a confronto correnti di pensiero ed esperienze culturali, portatevi dagli stessi monaci, che spesso passavano da un monastero all'altro della Congregazione. A testimoniare la sosta di monaci provenienti da altre comunità, abbiamo alcuni codici originari di altri monasteri, giunti a Perugia tramite qualche monaco di passaggio o stabilitosi temporaneamente a S. Pietro. Il fatto stesso che gli abati dei vari monasteri della Congregazione venissero eletti ogni anno⁵ dal Capitolo Generale, che si teneva a turno nei vari monasteri della Congregazione, era un'altra occasione per i monaci di venire a contatto con persone provenienti da vari ambienti culturali della Penisola, di acquisire nuove esperienze e quindi farsene propugnatori. Oltre al soggiorno nel nostro monastero di vari papi che furono grandi mecenati nei secoli del Rinascimento, notiamo ancora che Perugia, in questo periodo di tempo, svolse un ruolo importante nella civiltà italiana del rinascimento, avendo dato i natali o avendo ospitato a lungo personalità eminenti nel campo dell'arte e della cultura: Perotti, Iacopo Antiquari, Francesco Maturanzio, ecc.

Pietro Vannucci, inoltre, lavorò per parecchio tempo in questa città, tanto che venne chiamato «il Perugino». Egli operò anche nel monastero di S. Pietro e, per un periodo di tempo, fu alla sua scuola proprio nella città del Grifo, il giovane allievo Raffaello Sanzio da Urbino. S. Pietro quindi, dovette essere investito dalla cultura umanistica e diventarne un polo di attrazione nella città di Perugia. La stessa donazione di Francesco di Ludovico Manfredi da Cibestola del 1472 a favore della biblioteca del monastero, ci sembra molto eloquente. Il monastero doveva essere aperto alle nuove correnti di pensiero e gradire la presenza di umanisti e studiosi, che in esso trovavano un ambiente

⁴ Brunamonti Tarulli, *op. cit.*, pag. 444.

⁵ Cfr. Gregorio Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, edita dalle Edizioni Paoline, e *Il monachesimo in Italia*, sta in «Nuove questioni di storia medioevale», Milano, ed. Marzorati, pagg. 701-728.

accogliente e sereno. Gli interessi culturali dei monaci dovevano essere molteplici, a giudicare dai codici di cui si veniva dotando la biblioteca.

Al secolo XV risalgono codici di argomento giuridico, storico, letterario; ma riteniamo anche che, oltre allo studio degli autori latini, almeno nella seconda metà del secolo, doveva essere in onore anche lo studio della lingua greca⁶. Una testimonianza in tal senso potremmo individuarla nel ms. 14 dell'Archivio di S. Pietro, ove è contenuta una copia della grammatica di Costantino Lascaris (Costantinopoli 1434 - Messina 1501), cioè di un greco che ha insegnato in varie città italiane proprio in questo periodo. Inoltre abbiamo altre due grammatiche greche nella Biblioteca Augusta: quella del Moscopulo (codice G 80) e quella di Teodoro di Gaza (codice D 3); infine anche un lessico greco (codice G 83), sempre nella stessa biblioteca. Oltre questi codici, ve ne sono altri scritti in greco che, come questi citati, non recano la nota di provenienza dal testamento di Francesco Maturanzio, per cui dobbiamo pensare che fossero in dotazione del monastero prima ancora della donazione dell'umanista. Se all'inizio del sec. i monaci non fossero stati in grado di capire il greco, non si riuscirebbe a capire il motivo della donazione di Francesco Maturanzio che comprendeva codici sia latini che greci.

I codici greci del Maturanzio passati a S. Pietro ed ancora consultabili sono in tutto otto. L'umanista dovette giudicare questo monastero non solo degno di meritare un patrimonio tanto prezioso, ma anche capace di trarre utili frutti da questi libri. Se però ci fu anche in S. Pietro una fioritura di studi classici sia latini che greci, non fu trascurato neppure lo studio delle opere dei dotti contemporanei. Basterebbe dare uno sguardo all'elenco dei codici che noi oggi possediamo per rendersi conto della fondatezza di queste asserzioni, anche se il numero dei codici superstiti è minimo rispetto a quello originale.

II - Vicende della biblioteca monastica di S. Pietro (secc. XI-XIX) e dei suoi codici.

La Badia di S. Pietro di Perugia, fondata nel X secolo, acquistò presto notevole importanza, anche in forza di vari e solenni privilegi di protezione da parte di pontefici ed imperatori. Benché si conosca poco sulla struttura architettonica dell'abbazia nei primi secoli della sua storia, i resti del chiostro recentemente riconosciuti, sono una prova che già nel sec. XII la fabbrica era grandiosa. Una simile ampiezza suppone un considerevole numero di monaci ai quali occorreivano evidentemente dei libri, sia per il servizio del coro e del culto, sia per la formazione culturale dei monaci stessi, nonché per la scuola del monastero. Certamente fin dalla fondazione in S. Pietro dovette esserci un locale adibito alla conservazione dei libri, e forse anche un altro per lo «scriptorium», dove lavoravano gli amanuensi. E' vero che le carte dell'archivio del monastero non ci forniscono notizie su questo argomento, però non riesce difficile ritenere che già nei secc. X-XIII esistesse una libreria con un certo numero di codici, e forse anche qualche amanuense, al quale di tanto in tanto veniva affidato il compito di copiare qualche libro. La nostra opinione è condivisa anche da Giovan Battista Vermiglioli, il quale in una sua opera inedita giacente nella biblioteca comunale «Augusta» di Perugia⁷, afferma tra l'altro: «dietro questi principi sembrerà a voi certissimo, che la celebre nostra abbazia di S. Pietro, che fu fondata ai primi del secolo X o forse prima avesse calligrafi, e per conseguenza qualche insigne, o copiata collezione di codici possedesse. Ma se ciò fu come a me sembra indubitato per la sua antichità, e celebrità, conviene dire che i suoi

⁶ Ricordiamo che nel 1467 venne istituita, presso l'Università, di Perugia, una cattedra di greco.

⁷ G. D. Vermiglioli: *CCCCXX e più codici latini greci e italiani*, ecc. ms. D 39 Biblioteca comunale Augusta di Perugia.

mss. in tutto o in gran parte si trascrissero, e andassero soggetti alle vicende delle umane cose».

Per tutto il tempo compreso tra la fondazione ed il sec. XV molto scarse ed incerte sono le notizie che si hanno intorno ai libri di S. Pietro. La prima notizia si rinviene durante il governo dell'abate Ugolino II Vibi il quale, a dire dell'abate D. Mauro Bini⁸, «non fu questo abate sollecito nel promuovere le scienze, e quelle specialmente del gius-canonico in cui egli era valente, a tal fine volle che a questa facoltà i suoi monaci attendessero nel pubblico studio di Perugia, e permise che uno di essi si occupasse nella economia di questo stabilimento (contr. IV, 79-101 v. - 129 v.). Fece arricchire di libri la biblioteca del monastero, e nel 1336 (ib. 39 v.) contrattò con Antonio di maestro Giovanni da Perugia per fare la glossa e scrivere il libro sesto delle Decretali, e nel 1339 contrattò con un inglese la copia delle novelle di Giovanni Andrea, e con tal Paolo di Guglielmo la copia dell'Ostiense sopra i cinque libri delle decretali (ib. 164 e 172)»⁹. La notizia della copiatura di questi tre codici di opere di diritto canonico, fatta eseguire da amanuensi di professione fuori del monastero non depongono in favore dell'esistenza di uno «scriptorium» all'interno del monastero.

Questi tre codici oggi sono perduti, insieme alle altre centinaia di cui era ricco il monastero. La biblioteca, come entità distinta, non è citata nell'elenco delle distruzioni operate dal popolo di Perugia nel 1398. Il Bini narra che in tale anno, in seguito alla uccisione proditoria di Biordo Michelotti procurata dall'abate Francesco Guidalotti, l'11 marzo il popolo «corse ... in monastero e lo spogliò, togliendo tra altre cose molte scritture e privilegi, e nel giorno seguente che fu martedì, pose il fuoco al monastero stesso». Il 20 ottobre 1400, essendo già morto l'abate Guidalotti ed eletto a tale carica Oddo di Fazio «della nobilissima famiglia di Grazia di Perugia»¹⁰, il papa Bonifacio IX (Pietro Tomacelli di Napoli, 1389-1404) interviene a favore del monastero, e con bolla datata da Roma¹¹ concede la facoltà di scomunicare coloro che occupano e detengono i beni del monastero. In questa bolla il papa, tra l'altro, dice: «significant nobis dilecti filii abbas ... et conventus monasterii Sancti Petri Perusinis, Ordinis Sancti Bene/dicti, quod nonnulli iniquitatis filii, quos prorsus ignorant, redditus, census, pensiones, terras,

⁸ «Nato in Assisi da nobile famiglia nel 1777, appena decenne entrò nel monastero di S. Pietro di Perugia, dove il 14 aprile del 1793 emise la sua professione monastica. Completata la sua formazione intellettuale nel collegio di S. Anselmo a Roma, ritornò a Perugia. Nel 1809 fu eletto priore della parrocchia di S. Costanzo, dipendente dal monastero, e durante la soppressione napoleonica delle corporazioni religiose trasportò la cura in S. Pietro per non lasciare abbandonato il monastero e vi rimase per alcuni anni solo, vigile custode del prezioso patrimonio artistico della chiesa. Ripristinate le Congregazioni Religiose fu il primo che pensò a riparare i danni subiti dal monastero durante l'occupazione francese. In seguito da economo e da abate rese preziosi servizi, sostenendo con zelo, operosità ed energia i diritti del monastero. Cooperò al buon andamento della Congregazione Cassinese, duramente colpita dalla soppressione di tanti monasteri della quale nel 1838 fu presidente e per due volte visitatore. Il Bini si rese benemerito altresì della città di Perugia, e diede il suo contributo all'amministrazione pubblica come membro della Congregazione del Censo e deputato agli acquedotti. Morì a Perugia il 30 novembre 1849. Nell'archivio del monastero di S. Pietro si conservano una storia dello stesso monastero, un indice ragionato di tutte le pergamene esistenti nell'archivio del monastero di S. Pietro, e spoglio dei libri dei contratti ecc.».

⁹ M. Bini, *Memorie storiche del monastero di S. Pietro di Perugia dell'Ordine di S. Benedetto raccolte e redatte da un monaco di esso nel 1848*, ms. presso l'Archivio storico della stessa abbazia.

¹⁰ M. Bini, *ms. cit.*, f. 74.

¹¹ Archivio Vaticano 317, f. 88. Il testo è pubblicato anche in: *Le carte dell'Archivio di S. Pietro di Perugia*, a cura di T. Leccisotti e C. Tabarelli, Milano, 1956, vol. II doc. n. LXVII, pagg. 45 e segg.

domos, vineas, prata, pascua/nemora, instrumenta publica, litteras autenticas, libros, ornamenta domorum, ... ac nonnulla alia bona, que ipsos abbatem et con/ventum dicti monasterii spectant et spectare noscuntur, tenere ac malitiose occultare et occultate tenere presumunt/non curantes ac abbati et conventui predictis exhibere, aut occultatores revelare in animarum suarum periculo ac/ abbatis et conventus predictorum non modicum detrimentum ...». In tutta questa lunga enumerazione di beni mobili ed immobili e di natura tanto diversa, non possiamo determinare con sicurezza se il «libros» della bolla si debba riferire ai libri di varia amministrazione (infatti è preceduto da «instrumenta publica, litteras autenticas», materiale documentario che viene conservato negli archivi) o ai libri della biblioteca. A noi sembra che il testo possa interpretarsi nell'uno e nell'altro senso. Ancora un riferimento a questi «libros» si riscontra in un'altra bolla emanata appena dodici giorni dopo, il 1° novembre 1400, con la quale si concede ad Annibale Guidalotti il possesso dei beni mobili già appartenuti all'abate Francesco: «Dilecto filio Anibaldo de Guidalotitis, domicello Perusino ... tibi omnia bona, credita et debita, fructus, redditus et proventus, obventiones et emolumento quecumque, necnon libros, annulos, vasa aurea ... bona mobilia que fuerunt quondam bone memorie Francesci abbatis monasterii Sancti Petri de Perusio¹²», da lui acquistati «personalibus laboribus et industria». A tal proposito il Battelli osserva: «anche in questo caso la menzione è generica, e, quand'anche si riferisca a codici, viene il sospetto che si tratti di una elencazione di oggetti facenti parte di una formula consueta. Ad ogni modo si tratterebbe di libri personali dell'abate, non del monastero»¹³. Ugualmente generica, rispondente più ad una formula che a fatti reali, è la menzione che si riscontra in una terza bolla, con la quale Innocenzo VII (Cosimo de' Migliorati di Sulmona, 1404-1406) il 14 dicembre 1405¹⁴ ritorna sul recupero dei beni del monastero, occupati indebitamente nella sommossa del 1398, e vi ripete ancora «... domos, vineas, ... calices, cruces, libros, sanctorum reliquias, ornamenta ecclesiastica ...». Noi riteniamo che questi «libros» debbano essere i libri corali e liturgici, dal momento ch'è messo insieme ad oggetti usati per il culto.

Le notizie intorno alla presenza di libri a S. Pietro fino al sec. XV sono quindi scarse e piuttosto incerte. Tra i codici superstiti dei secc. XI-XIV noi ne conosciamo solo ventidue, divisi tra l'archivio di S. Pietro di Perugia, la biblioteca del comune di Perugia (Augusta) e la biblioteca Apostolica Vaticana. Di essi uno è del sec. XI (I 17 dell'Augusta); due del sec. XII (uno a S. Pietro - ms. 1, Bibbia mutila - l'altro all'Augusta, ms. L 80); cinque del sec. XIII (uno all'Augusta, G 95; tre a S. Pietro, mss. 4, 15, 37; uno alla Vaticana, cod. Ross. 117); 14 del sec. XIV (sei all'Augusta, D 55, F 77, H 8, I 19, I 31, L 32, dei quali tre di argomento sacro - F 77, I 19, L 32 -; uno, il greco I 31, è palinsesto e l'H 8 donato dal Maturanzio. Otto si trovano a S. Pietro: mss. 6, 16, 17, 22, 23, 27, 29, 52). Data l'esiguità del numero di questi codici superstiti, e l'abbondanza di quelli perduti, non siamo in grado di trarre utili considerazioni sugli orientamenti culturali del nostro monastero tra i secc. XI e XIV. Di questi ventidue codici solo tre sono di argomento letterario (D 55, H 8, I 31), di cui uno proveniente dalla biblioteca del Maturanzio (H 8); uno di argomento storico (ms. 37); due di argomento giuridico (ms. 4, ms. 6); tre di agiografia (mss. 23, I 19, 22); quattro di patristica o autori sacri (L 80, G 95, mss. 27, 15) ed il resto sono salteri o libri liturgici. Mancano, tra gli altri, i tre codici fatti copiare dall'abate Ugolino II Vibi nel 1336 e nel 1339. Le cause della perdita di questi codici le esporremo in seguito, come pure le

¹² Reg. Vat. 317 f. 88. Cfr. *Le carte, op. cit.*, vol. II, pag. 27.

¹³ G. Battelli, *Gli antichi codici di S. Pietro di Perugia*; sta in «Bollettino di storia patria per l'Umbria», Perugia, 1967, vol. II, pagg. 242-266.

¹⁴ Leccisotti-Tabarelli, *op. cit.*, vol. II doc. LXXIV, pag. 78. Il documento è datato da Viterbo anno II.

notizie circa l'entità del patrimonio librario del monastero. Qui vorremmo solo notare che, anche se non sappiamo quasi nulla circa la presenza di libri nel monastero di S. Pietro tra i secc. X e XIV, sembra che si possa affermare che un certo numero di libri, e per il culto e per la formazione dei monaci, dovette certamente esserci, dal momento che ben ventidue codici di questi secoli sono giunti, attraverso mille peripezie, fino a noi.

Con la metà del secolo XV si cominciano ad avere elementi più concreti circa l'entità del patrimonio librario di S. Pietro. Molti codici portano segnata la nota di possesso del monastero, così da fugare ogni dubbio sulla loro appartenenza. Dopo che il papa Eugenio IV (Gabriele Condulmer, veneziano, 1431-1447) dispose la riforma dell'ordine Benedettino, e l'unione di S. Pietro alla Congregazione di S. Giustina di Padova «ci fu un riordinamento, e forse un accrescimento della Biblioteca¹⁵». La bolla di unione di S. Pietro alla Congregazione di S. Giustina fu emessa il 19 maggio 1436 da Bologna; ma, come avverte giustamente l'abate Bini¹⁶ l'unione a S. Giustina doveva essere stata già operante prima del 5 febbraio, poiché in una bolla emessa in quel giorno, il papa afferma tra l'altro di aver sospeso l'abate Oddo Graziani, ed unito il monastero alla mentovata Congregazione. Personalmente non crederemmo molto ad un accrescimento della biblioteca in seguito alla unione a S. Giustina, come vorrebbe far credere il Battelli. Il riordinamento, resosi necessario in seguito all'aumento del numero dei libri, secondo noi, è stato effettuato dopo il 1518, dopo cioè la morte del Maturanzio ed il successivo passaggio dei codici dell'umanista al monastero di S. Pietro. Certo è che un gruppo di codici fu copiato e donato a S. Pietro durante il periodo che il nostro monastero restò unito alla Congregazione di S. Giustina di Padova, tra il 1436 ed il 1504, quando questa Congregazione assunse il nome di Congregazione Cassinese (per essere entrata a far parte di essa anche il celebre monastero di Montecassino), dal momento che alcuni di questi codici recano, in scrittura umanistica, la seguente nota: «Iste liber e(st) mon(asterii) cong(reg)ation(is) S(anc)te Justine Ordinis S(anc)ti B(e)n(e)dicti et d(e)put(at)um usui mon(aster)ii S(an)cti Petri de P(er)usio sig(natus) n(umer)o ...» o espressioni del genere, seguite da un numero in cifre arabe. Non tutti, anzi pochissimi, recano questa nota che dev'essere certamente anteriore al 1504, mentre i mss. sono molto più antichi, qualcuno anche del sec. XII. Spesso il numero arabo è corretto da una mano successiva. Gli altri libri, la quasi totalità, portano anch'essi la nota di possesso del monastero con il numero della segnatura, ma non fanno riferimento alla Congregazione di S. Giustina; infatti vi è scritto solamente: «ex libris monasterii Sancti Petri de Perusio sign(atus) n(umer)o ...» con il numero arabo, o con espressioni simili. La numerazione dev'essere posteriore alla morte del Maturanzio, poiché anche i libri che provengono dalla biblioteca di questi portano la nota di possesso del monastero e il numero del catalogo. Il rinnovamento della chiesa, dei chiostri, i magnifici corali miniati per uso della chiesa, il campanile ottagonale testimoniano la diretta partecipazione di S. Pietro alla civiltà umanistica; n'è conferma anche il fatto che vi soggiornarono diversi papi, come Pio II (Enea Silvio Piccolomini di Corsignano, poi Pienza: 1458-64) nel 1459; Giulio II (Giuliano della Rovere di Albissola, 1503-13) nel 1506; Clemente VII (Giulio dei Medici fiorentino, 1523-34) nel 1532; Paolo III (Alessandro Farnese di Canino, 1534-49) nel 1535 e nel 1538. Anche se non possiamo affermare che esistesse nel sec. XV un'officina scrittoria vera e propria perché mancano i documenti, tuttavia possiamo dire che vi dovette essere un piccolo «scriptorium» dove qualche monaco dovette copiare un certo numero, forse anche pochi o pochissimi, di libri. Ne fa fede il ms. 42 (Nuovo Testamento) dell'archivio di S. Pietro, copiato nel 1451 da un «Antonius Francisci monachus monasterii Sancti Petri de Perusio», ed ancora il ms. I 56

¹⁵ G. Battelli, *op. cit.*

¹⁶ *Cronistoria, op. cit.*

dell'Augusta firmato da «Hil(arion) Vercelle(n)sis ... i(n) monasterio S(an)c(t)i petri de perusio», copiato nel 1497. Non sappiamo se anche il ms. 2 dell'archivio di S. Pietro (Glossa del Liber Clementinarum, cartaceo) copiato nel 1450 da Giorgio da Perugia sia stato trascritto nel monastero. Dalla copia di uno o due libri in anni diversi, difficilmente si può arrivare alla conclusione dell'esistenza di uno «scriptorium» organizzato. Forse bisogna pensare a qualche monaco amanuense che ha professato in S. Pietro, e che ha eseguito la copia di alcuni libri. Di «Hilarion vercellensis» possiamo supporre che fosse un monaco, ma non sarebbe da escludere anche, visto che non si qualifica monaco, che non fosse religioso e che gli fu commissionata la copia delle Clementine dal monastero ove eseguì l'opera. Sono supposizioni che lasciano il tempo che trovano, poiché noi non possediamo documenti che possano gettare luce su questo aspetto della vita e della storia del monastero che sarebbe tanto interessante conoscere, per poter meglio stabilire la funzione ed il peso da esso esercitato nella vita culturale di Perugia.

Un incremento del numero dei libri della biblioteca dovette aversi verso la fine del sec. XV, intorno al 1472. L'abate Bini ricorda, durante il governo di D. Ilario da Padova, 91° abate di S. Pietro (1470-73) «Francesco di Ludovico Manfredi da Cibestola con atto del 7 aprile del 1472 fa oblazione de' suoi beni al monastero ordinando, che con essi si comprino libri per la biblioteca del monastero medesimo¹⁷». Inoltre ricorda che «nel 1473 si miniavano due libri corali segnati K l'uno ed M l'altro (lib. economico n. 2 p. 316)». Dal numero rilevante di codici del sec. XV, esclusi quelli provenienti dalla donazione del Maturanzio e quelli sacri, si deduce un considerevole incremento del patrimonio librario di S. Pietro. Infatti in tutto l'arco del secolo si hanno nove codici greci, trentatré latini, tre volgari, per un totale di quarantacinque codici. Con questo non vogliamo affermare che tutti questi libri siano stati acquistati o fatti copiare con le rendite della donazione di Francesco di Ludovico Manfredi, ma solo notare l'interesse per il libro suscitato dalla cultura umanistica nel monastero di S. Pietro. Della donazione dell'umanista Francesco Maturanzio diremo in seguito. Qui occorre solo notare che le fonti documentarie di questa donazione sono quasi inesistenti. L'abate Bini nella sua cronistoria manoscritta del monastero non fa cenno al Maturanzio né alla sua donazione, né all'archivio di S. Pietro si conserva alcuna memoria del fatto, né si è ancora rintracciato il testamento del Maturanzio. Si sa di questa donazione a S. Pietro solo da alcune note che il notaio «Simon Francisci» appone sui codici che pervennero a S. Pietro in forza di questa. Questo notaio «Simon Francisci», che rogò in favore del monastero dal 1529 al 1540, dovette certamente essere presente all'atto di consegna dei libri e stilare il verbale, che inspiegabilmente non si è trovato, mentre sappiamo che nel nostro monastero si era soliti registrare anche le cose più insignificanti. Il Vermiglioli, nel suo volume sulle antiche biblioteche di Perugia (pag. 29), afferma quanto segue: «Di una biblioteca de' monaci benedettini di S. Pietro che v'era ne' secoli scorsi parla assai brevemente Ottavio Lancellotti; ma ignoriamo in quale stato fosse codesta biblioteca ne' primi lustri del sec. XVI e quando il celebre letterato perugino Francesco Maturanzio defunto nel 1518 vi lasciò con suo testamento alcuni libri a stampa, e scritti a mano, una porzione dei quali avevasi procurato ne' suoi viaggi per la Grecia». Nelle memorie per la vita del Maturanzio lo stesso Vermiglioli (a pag. 79) scrive: «Aveva egli già fatto il suo testamento nel quale fra le altre cose lasciò al monastero di S. Pietro alcuni codici mss. de' classici greci, e latini, corredati alcune volte di note marginali di proprio pugno, alcuni dei quali sono contraddistinti con il suo nome, come anche qualche libro stampato da me veduto». Non conosciamo il numero esatto dei libri del Maturanzio, né sappiamo quanti di essi siano passati a S. Pietro. L'unico indizio sicuro che ci fa conoscere la provenienza di questi codici dalla biblioteca dell'umanista è la

¹⁷ Bini, *op. cit.*, f. 96. Cfr. anche lib. contr. n. 14, pag. 38 v.

nota che si legge all'inizio del codice: «ex testamento Francisci Maturantii ... Simon Francisci notarius monasterii S. Petri de Perusio». Il numero dei libri appartenuti al Maturanzio, riconoscibili in questo modo, sono in tutto venti, di cui nove greci (otto all'Augusta ed uno alla Vaticana), ed undici latini (dieci all'Augusta, uno alla Vaticana). Molti altri sono andati certamente perduti, insieme a tanti altri codici di S. Pietro, perché è impossibile che, con il suo testamento, il Maturanzio avesse lasciato a S. Pietro solo venti libri.

Abbiamo accennato al fatto che tutti i libri di S. Pietro recano l'ex libris seguito da un numero in cifre arabe da cui possiamo trarre qualche indicazione sull'entità del patrimonio librario di S. Pietro. Essi risultano saltuari, ed il più alto è 590, che si riscontra sul ms. 54 dell'archivio di S. Pietro. Da questo dobbiamo concludere che nella biblioteca del monastero, nel periodo rinascimentale, dovevano esserci almeno 590 codici, dei quali sono superstiti solamente un centinaio. In alcuni codici del Maturanzio si riscontra l'invocazione «miserere mei Deus», oppure «misereatur mei Deus» segnate da una mano del sec. XVII-XVIII.

Nel Capitolo generale della Congregazione Cassinese, tenutosi nel monastero di S. Pietro nel maggio 1578 «fu ragionato della fabbrica della nostra libreria, et presenti tutti li Padri Diffinitori, et tre delli nostri abati professi, fu concluso che si dovesse fare al paro del piano del dormitorio sopra la sala dipinta et la loggetta di sotto, mediante però alcune cammore d'infermeria secondo il modello di messer Galeazzo Alessi¹⁸». Con un decreto del 12 giugno 1579 gli abati deputati dal Capitolo generale ad esaminare il disegno della nuova fabbrica, stabilirono dove bisognasse fare la biblioteca. A questo proposito (era abate allora Filippo Scannasorci da Cava, 1577-82), il Bini afferma: «Si pensò nel 1578 medesimo di fare una nuova libreria in monastero nel piano che dicevasi infermeria, e oggi foresteria, e definitorio profittando di alcune camere poste sopra la parte antica del monastero verso levante secondo il disegno di Galeazzo Alessi (libro diversi n. 38, ricordi p. 32). Forse in occasione di aversi a fare la nuova libreria un gentil uomo voleva lasciare a questa i suoi libri, ma a tali condizioni, che il monastero non credè potersi ammettere, e di fatto vennero ancora riprovate dai Visitatori, che in questo medesimo tempo vennero di ufficio a visitare il monastero gli fu per ciò risposto, che o donasse liberamente al monastero quei suoi libri, o glie li vendesse (lib. diversi n. 38)». Nel «libro dei ricordi» leggiamo quanto segue: «ricordo, che il mo(naster)io nostro e stato q(uest)o an(n)o in grande quiete, che no(n) vi e stato a(l)tro, che un poco di disturbo intorno a li libri d'un gentil uomo q(ui) di Per(u)g(i)a che cercava di volerli donar al mon(astero) per metterli nella libreria da farsi, con certi patti, et conditioni, che no(n) piacevano a nessun modo a i P(ad)ri q(ui) di casa al che fu risoluto al tempo delle visite, essi essendo tutti d'accordo o che li donasse liberamente, o, che ce li vendesse¹⁹». Il Bini ed il libro dei ricordi non nominano il nobiluomo che desiderava fare la donazione a S. Pietro, che invece troviamo in una lettera indirizzata da Parma il 15 agosto 1578 all'abate di S. Pietro da un «Hieronimo Presidente», forse presidente della Congregazione Cassinese, il quale afferma tra l'altro: «Anzi scrivo di novo al Mag(nifi)co Prospero ... per tratenirlo nell'oppinione stabilita di far il donativo della libreria ...»²⁰. Più avanti nello stesso luogo sono riportati i «patti convenientibus, e Concordia trattati, convenuti, e fatti tra il venerabile Monastero di San Pietro abate e monaci, et il magnifico Prospero Podiani circa la libreria da farsi per li detti abate e monaci, e consignarsi li libri». Ma le condizioni poste dal Podiani per questa donazione non garbarono ai monaci, che le giudicarono troppo esigenti ed inaccettabili, per cui

¹⁸ Bini, *op. cit.*

¹⁹ Archivio di S. Pietro, *Libro dei ricordi dal 1569 al 1610*, f. 124 v. sotto l'anno 1578.

²⁰ Archivio di S. Pietro, *Donationum*, N, PD 14 f. 1229.

proposero o la donazione completata, senza alcuna clausola, o che venissero venduti i libri al monastero stesso: ma alla fine non si fece niente né dell'una né dell'altra cosa.

Prospero Podiani, che qui viene ad inserirsi nella storia di S. Pietro, coltissimo cittadino di Perugia, era nato verso la metà del sec. XVI, e morì nel dicembre del 1615. Fu infaticabile raccoglitore di libri, sia a stampa che manoscritti, e mise su una biblioteca di oltre 7000 volumi che, per l'inconstanza dei suoi sentimenti di generosità, sarebbero dovuti andare a beneficio di parecchi enti, ma che finalmente, poco prima di morire, lasciò definitivamente al Comune, costituendo il primo nucleo della biblioteca comunale «Augusta», della quale può considerarsi il fondatore. Nel 1602 contrattò per una nuova donazione di libri a S. Pietro, ma rimase ancora una volta lettera morta, come la prima volta²¹. Nella biblioteca Augusta esistono tre codici che pongono molti interrogativi sui rapporti tra S. Pietro, i libri del Podiani e quelli del Maturanzio. Si tratta dei codici 739 (I 133, Libanio Epistole del sec. XV), 67 (B 11, Stefano di Bisanzio Etica, del sec. XV), 173 (C 56, Simplicio In Epicteti Enchiridion del 1471). I codici B 11 e C 56 provengono dalla biblioteca di Maturanzio, mentre il codice I 133 porta né l'ex testamento, né l'ex libris di S. Pietro. Al f. 1r. di quest'ultimo si legge «D. Prosperi Podiani Perusini» e la provenienza da S. Pietro si basa solo sulla testimonianza del Vermiglioli²². Il codice B 11 porta solo l'«ex libris Francisci Maturantii» al f. 1r. ed al 174 v. «ex libris bibliothecae Prosperi Podiani Perusini». Anche per questo l'attribuzione a S. Pietro si fonda sulla testimonianza in tal senso del Vermiglioli, che però sembra confermata dal fatto che a f. 1r. leggiamo «Miserere mei Deus» che troviamo spesso nei codici appartenuti al Maturanzio e poi passati a S. Pietro. Il caso del codice C 56 è ancora più interessante. Al f. 1r. è scritto: «ex testamento Francisci Maturantii». A questa nota è sovrapposta, in modo da far scomparire la sottostante, la seguente nota: «hic liber est D(omi)ni Prosperi Podiani». Nello stesso foglio, in un primo tempo era scritto anche «est monasterii Sancti Petri Perusini signatus numero 200»; ma la stessa mano vi ha soprascritto «Prosperi Podiani Perusini et amicorum suorum», e più sotto «Prosperi Podiani Perusini». Circa il codice I 133, dal momento che l'attribuzione a S. Pietro poggia esclusivamente sulla testimonianza del Vermiglioli potremmo anche supporre che questi abbia confuso questo codice con un altro appartenuto a S. Pietro. La vicenda comincia a diventare oscura con gli altri due, i quali farebbero supporre sia che qualche libro del Maturanzio sia passato nella biblioteca del Podiani, sia che qualche altro, anch'esso appartenuto al Maturanzio e già presso S. Pietro, sia passato al Podiani. Abbiamo fatto l'impossibile per vederci chiaro in questo problema, ma non siamo riusciti ad appurarne la verità storica. Ciò che maggiormente non si riesce a comprendere è perché sia stata cancellata la nota di possesso di S. Pietro sul codice C 56, e come da S. Pietro possa essere finito tra i libri del Podiani. La nota di possesso del Podiani sembra che sia stata segnata nel corso del sec. XVI, mentre quella di appartenenza a S. Pietro è certamente anteriore. Potremmo supporre che il Podiani avesse dato parte dei suoi libri a S. Pietro e che, nel riprenderseli, sia stato confuso anche qualche codice del Maturanzio, e che, per evitarne la restituzione, sia stata cancellata la nota di possesso di S. Pietro. Questa potrebb'essere l'unica spiegazione verosimile ma che non trova conferma, così che il problema resta ancora senza alcuna conclusione accettabile.

Nella libreria, tra cui alcune pitture, furono eseguiti lavori nel 1622 e nel 1649 dai pittori Muto e Guido Francese. Donazioni per l'incremento del patrimonio librario della biblioteca si ebbero nel 1623 e nel 1752. Infine l'abate Federico Chiaramonti di Brescia, dotto nella letteratura italiana e latina, nelle lingue greca ed ebraica, nelle scienze sacre e

²¹ *Libro dei ricordi, op. cit.*

²² G. B. Vermiglioli, codice D 39, *op. cit.*

profane, filosofiche e naturali, una volta ospitato nel monastero perugino, arricchì la biblioteca di opere di notevole pregio, e per la celebrità degli autori e per la rarità delle edizioni. Al sec. XVIII risalgono due elenchi descrittivi che si limitano però a pochi manoscritti. Il primo si riscontra negli appunti di Giovanni Cristofaro Amaduzzi (morto nel 1792), dai quali Girolamo Amati²³ ricavò la nota di 7 codici dei quali uno solo è rimasto a S. Pietro (ms. 10), tre sono all'Augusta (codd. G 95, I 133, L 80); due all'Apostolica Vaticana (codd. greco 2156 e 2157), uno non ancora è stato identificato. Notizie di un gruppo più numeroso di manoscritti si riscontrano nell'opera «Odeporico» dell'abate Giuseppe Di Costanzo²⁴ che aveva compilato un «elenchus codicum qui observantur in bibliotheca S. Petri de Perusio». Egli fa menzione dei codici che aveva potuto vedere a S. Pietro ed afferma: «ne contai fino a cento, fra quali XVII greci» e cita i codici greci dispersi ora tra l'Augusta (A 51, B 11, B 34, C 56, E 43, E 65, I 133), la Vaticana (due: greco 2156 e 2157), la Nazionale di Parigi (suppl. greco 1095) e due che non ancora sono stati identificati, oltre «varie opere di Aristotele²⁵». Inoltre aggiunge: «vi ha pure una buona raccolta di classici latini profani, sì poeti che storici, oratori etc, come ancora biblici, SS. Padri, Teologi, Moralisti, canonisti etc., oltre vari filologi, specialmente del sec. XIV, ed alcuni pezzi e traduzioni in lingua volgare antica, che tutti trovansi segnati nel sudetto elenco» da lui compilato. Egli scriveva quanto sopra dopo ch'era cominciata l'occupazione francese (febbraio 1797) perché nello stesso luogo aggiunge «elenco che ho in animo di confrontare meglio in qualche occasione che dovrò portarmi a Perugia. Non so però se dopo la rivoluzione democratica non ne siano stati rapiti alcuni o perduti, come ho gran motivo di credere²⁶». Sembra che questo elenco il Di Costanzo «lo mandasse da Assisi per consultarlo al Vermiglioli, cui con lettera del 13 giugno 1803 lo richiese, sebbene il Vermiglioli, pubblicando quella lettera, omettesse di nominarlo²⁷». Fu il Di Costanzo stesso ad effettuare il controllo a S. Pietro, e segnò con un asterisco i codici «mancati in tempo del vandalismo francese²⁸». Poiché l'elenco è perduto, noi non possiamo verificare quanti codici esistessero in S. Pietro prima della dispersione; e se prendiamo alla lettera la testimonianza del Di Costanzo circa il numero dei codici, non riusciamo a spiegare come mai il loro numero fosse diminuito così paurosamente prima ancora della soppressione del monastero nel 1799. Parte dei libri dovette essere asportata già nel 1798, giacché l'abate Bini dice che in tale occasione il Vermiglioli «fu incaricato di prendere la chiave della biblioteca», e finalmente il 19 aprile, con ordine dell'Amministrazione centrale, o dipartimentale, portò via dalla biblioteca alcune opere voluminose, e ben legati spettanti già al museo, e ne rilasciò ricevuta²⁹». In una memoria non datata conservata nell'Archivio di Stato di Perugia si

²³ Cfr. *Cod. Vat. Lat.* 9779, f. 113.

²⁴ Cfr. M. Faloci-Pulignani, *L'Odeporico dell'abate Di Costanzo*, in «Archivio storico per le Marche e per l'Umbria», II (1885), pp. 510 e segg.

²⁵ Faloci-Pulignani, *op. cit.*, pag. 531.

²⁶ Le Memorie dell'abate Mauro Bini ricordano la spoliazione che il monastero ebbe a subire, durante l'occupazione francese, di quadri, argenti, oggetti del Museo Archeologico, «opere voluminose e ben legate della biblioteca» ma non si parla dei codici: vedi C. Tabarelli, Il monastero di S. Pietro di Perugia e la repubblica del Trasimeno (1797-1799) nel racconto del Bini, in *Benedictina*, VIII (1954), pp. 153-165.

²⁷ In una lettera scritta da Assisi il 13 giugno 1803, il Di Costanzo chiedeva al Vermiglioli che gli restituisse l'Elenco dei codici di S. Pietro e spiega «Quegli asterischi di che mi domanda, debbo averli messi per indicare i codici mancati in tempo del vandalismo francese».

²⁸ Cfr. Lettera del Di Costanzo al Vermiglioli scritta da Assisi il 13 giugno 1803 e riportata in «Cento lettere inedite di LVII uomini illustri italiani e stranieri ... scritte dal cav. G. B. Vermiglioli»; Perugia, 1842, p. 62.

²⁹ Bini, *op. cit.*

dice tra l'altro: «Venendo ora alle librerie quelle corredate di migliori opere sono le biblioteche del Monte, di S. Domenico, e di Monte Moreino. Esistono libri nell'archivio dei Domenicani, ed in alcune camere di S. Pietro eziandio, i quali si potrebbero riunire con gli altri³⁰». Inoltre v'è una lettera del Commissario per la soppressione, Anselmi Giovanni, diretta all'ex abate Rossetti in cui si legge: «Per ridurre a compimento il riscontro de' libri del soppresso monastero di S. Pietro è necessario di avere le chiavi de' manoscritti, delle edizioni del 1400, come altresì degli altri luoghi chiusi a chiave in questa libreria. Si rende altresì inevitabile la restituzione di quei libri, che molti individui del medesimo monastero tengono appresso di loro. Sarà pertanto vostra cura invitare tutti i monaci a riportare in libreria tutti i libri appartenuti alla medesima, come di invitare il bibliotecario a consegnare in mano del cittadino Giuseppe Belforti tutte le chiavi delle credenze della libreria³¹». Prima del 1809, in conseguenza della seconda occupazione francese, i codici furono portati alla biblioteca pubblica. L'anno esatto del trasloco non si conosce, né si sa per quale ordine fosse effettuato. Il Vermiglioli loda lo zelo in tale operazione mostrato da Luigi Canali, bibliotecario dell'Augusta dal 1803, il quale dei codici di S. Pietro «ne condusse a salvamento moltissimi nella stessa biblioteca³²»; ma in altra occasione attribuisce anche a sé stesso il merito di aver contribuito a salvare alcuni codici, come ad esempio la Grammatica di manuale Moscopulo che «fu presso i PP. di S. Pietro, da dove passò mercé le nostre cure e premure nella pubblica biblioteca³³». Egli in questi anni compilò un catalogo descrittivo dei manoscritti più importanti esistenti nelle biblioteche di Perugia, ed indica con particolare cura quelli provenienti da S. Pietro. La sua opera, rimasta manoscritta nella biblioteca Augusta (ms. D 39), reca nella prefazione la data del 10 settembre 1810, e non riesce a spiegarsi come mai i codici di S. Pietro siano così pochi: «Conviene dire che i suoi mss. o in tutto, od in gran parte si smarrissero, e andassero soggetti alle vicende delle umane cose». Dopo aver ricordato l'elenco dell'abate Di Costanzo, dice di aver visto in S. Pietro «bellissimi pezzi, fra i cento e più codici da noi ivi esaminati, passati quindi nella pubblica libreria». Qui viene ancora ribadito il numero di cento codici già indicato nell'Odeporico³⁴, ma non sappiamo né riusciamo a capire se fosse il numero complessivo dei mss. allora esistenti a S. Pietro o solo il numero di quelli che il Vermiglioli ha esaminato per interessarlo maggiormente. La dispersione della maggior parte dei codici di S. Pietro, evidentemente, non si deve alle vicende del monastero dal 1799 in poi, ma, dev'essersi verificata già molto prima. Si sa, ad esempio, che il codice I 17 dell'Augusta proveniente da S. Pietro, fu sottratto dalla biblioteca del monastero nel 1782, e ritrovato per caso l'anno successivo, mutilo di alcuni fogli³⁵. Da questo episodio non vogliamo trarre delle conclusioni generali, ma un fatto sembra innegabile: già alla fine del sec. XVIII dei 590 codici dell'inizio del sec. XVI non ne restavano che qualche centinaio.

Nel 1820 i monaci tornarono ad abitare il loro monastero e fu restituita anche una parte dei codici. Fu operata però una selezione e restituiti a S. Pietro solo quelli di argomento sacro, lasciando i classici alla pubblica biblioteca; altri poi finirono in mano di persone estranee e furono venduti, dispersi, portati fuori d'Italia. Nel 1841 i codici restituiti alla

³⁰ *Archivio di Stato di Perugia*, periodo 1797-1818 busta n. 294. Il documento oltre a non essere datato, manca del nome del firmatario e del destinatario.

³¹ *Archivio di S. Pietro*, mazzo CXXI (5).

³² G. B. Vermiglioli, *Cenni storici sulle antiche biblioteche pubbliche di Perugia*, Perugia, 1845, p. 29.

³³ G. B. Vermiglioli, *codice D. 39, op. cit.* Si tratta del codice perugino segnato G 80.

³⁴ Cfr. nota 18.

³⁵ Cfr. ms. I 17 della biblioteca Augusta in una nota inserita tra i ff. 4r e Sr. scrittavi da Francesco Maria Galassi, monaco di S. Pietro e priore di S. Costanzo di Perugia.

biblioteca del monastero furono portati nell'archivio storico, ove ancora si trovano. In totale i codici che una volta appartennero alla biblioteca del monastero di S. Pietro di Perugia, giunti, attraverso varie peripezie, fino a noi, sono appena 104 così distribuiti: 50 all'Archivio storico del Monastero; 48 alla Biblioteca Augusta del comune di Perugia; 4 alla Biblioteca Apostolica Vaticana; 1 alla Biblioteca Nazionale di Parigi; 1 al British Museum di Londra. Sono compresi nell'arco di tempo che va dal sec. XI al sec. XVI.

QUALCHE PAGINA DI ELISEO DANZA

PALMERINO SAVOIA

Nacque a Montefusco il 20 maggio 1584 e fu Battezzato nella Parrocchia di S. Pietro dei Ferraris, ora scomparsa. Si legge nel libro dei Battezzati: «Anno Domini 1584 die martis quae fuit 22 mensis mai ego Philippus Nardone Parochus Ecclesiae Sancti Petri de Ferrariis Terrae Montis Fuscoli Baptizavi Eliseum - Filium - Legitimum et Naturalem - Magnifici - Notarii - Donati - Danza et Magnificae - Camillae Tora – Dictae Terrae, Natus die Dominica quae fuit 20 eius dem mensis; Meneca Pennino eum de Sacro Fonte Levavit».

Morì intorno al 1660.

Fu giureconsulto e scrittore di vasta notorietà al suo tempo. Oggi la sua memoria è caduta in totale oblio. Ricoprì la carica di Avvocato dei poveri nelle regie Udienze di Basilicata e di Principato Ultra e nella Gran Corte della Vicaria di Napoli. Fu anche sindaco del suo paese nativo, e autorevole membro di molte Accademie tra le quali quella «degli Offuscati» di Montefusco. Allora, si sa, le Accademie erano vivaci, anche se chiusi, cenacoli di varia cultura e mezzo principale di diffusione del sapere. Scrisse svariate opere, tutte di argomento giuridico, che si possono trovare nella Biblioteca Nazionale di Napoli e in quella Provinciale di Avellino, ricoperte sempre da un discreto velo di polvere perché è rarissimo il caso di un lettore che vada a consultarle.

I suoi lavori di maggiore impegno e mole sono il «De Privilegis Baronum» e il «De Pugna Doctorum».

Il primo, stampato a Napoli nel 1651, è una vera miniera di notizie storiche e di glosse giuridiche sul diritto feudale del suo tempo. Tutti i possessori di feudi nel secolo XVII usavano l'opuscolo del Danza come vademecum di rapida consultazione legale.

L'altra opera del Danza, il «De Pugna Doctorum», è in tre grossi volumi dei quali i primi due furono stampati a Montefusco nel 1636 da un tipografo ambulante e il terzo a Napoli nel 1648. Si tratta di una vasta rassegna di disquisizioni giuridiche e di casistica delle più disparate questioni del diritto comune vigente nella società del secolo XVII del Regno di Napoli.

Fatte queste premesse, si direbbe che il comune lettore non abbia proprio alcun interesse a leggere queste opere, a meno che non si tratti di un laureando in giurisprudenza che voglia fare la sua tesi di laurea sulla legislazione napoletana di quel secolo. Così ritenevo anche io, ma quando per necessità di ricerche storiche, dovetti, con certissima pazienza e non lieve fatica, affrontare tale lettura, mi dovetti in parte ricredere.

Il Danza è un simpatico ed estroso scrittore che sa meritarsi l'interesse del lettore e ripagarlo della fatica dovuta sopportare per leggere le sue opere che sono stampate anche male. Come nel deserto di tanto in tanto si incontrano delle oasi, così nelle opere del Nostro: queste oasi, che ravvivano l'arido deserto giuridico del Danza, sono alle volte delle rapide annotazioni di costume che ci permettono di conoscere idee e modi di vita del suo tempo. Il più delle volte sono invece episodi legati a processi ai quali l'autore aveva preso parte o come avvocato difensore o come Pubblico Ministero (o Fiscale come si diceva allora) o squarci di arringhe, raccontati, in un delizioso latino, con tanta immediatezza, con tanto amore del particolare, con uno stile così vivace che non possono non piacere a quanti amano soprattutto la descrizione delle minute manifestazioni della vita di ogni giorno. E per questo genere di annotazioni non c'è un miglior punto di osservazione dell'aula di un tribunale. Altre volte il Danza affronta certe grandi questioni morali e sociali (aborto, adulterio ecc. ...) e lo fa con tanto equilibrio e con tale abbondanza di osservazioni, che ci permette di conoscere le idee

correnti e gli orientamenti giuridici del secolo XVII su problemi che sono di tutti i tempi e di tutte le società. Crediamo pertanto di fare cosa grata ai lettori della «Rassegna» offrendo loro in lettura qualche pagina di questo simpatico scrittore del Seicento che ci è sembrata particolarmente interessante.

I. - Le tre facce dell'avvocato.

«... I litiganti prima e durante la causa promettono mari e monti al proprio avvocato. Lo supplicano di assisterli con tutte le sue forze, lo esortano ad andare fino in fondo, perché essi non badano a spese. Ma, finito il processo, non solo non mantengono le promesse, le negano anzi, ma fuggono dalla faccia dell'avvocato come da una peste. Donde è sorto quell'adagio, esser cioè tre le facce dell'avvocato: di Uomo, prima della causa, di Angelo Protettore, durante la causa, di Demonio da fuggire assolutamente, dopo della causa.

Siano pertanto cauti i colleghi avvocati e si servano di quella massima di Broccardo: farsi pagare prima o durante la causa, perché una volta uscita la sentenza non c'è chi paga». (De Pugna Doctorum, II, 573).

II. - Donna Vittoria Colonna chiede nel Tribunale di Apollo uguaglianza tra marito e moglie nella pena dell'adulterio, ma accetta il responso di Apollo che spiega le ragioni della disuguaglianza.

«Da tutte le cose innanzi dette si desume che al marito è lecito uccidere la moglie e il di lei amante sorpresi in flagrante adulterio¹.

Ma si domanda: può la moglie uccidere il marito, insieme alla sua ganza, sorpresi nello stesso peccato?

Boccalini (Ditt. 70) asserisce che ciò fu chiesto nel celebre Tribunale di Apollo da D. Vittoria Colonna la quale a nome di tutte il femineo sesso si lamentò della facoltà data dalla legge al marito di poter uccidere, nelle sopradette circostanze, la moglie, mentre tale facoltà non è concessa alla moglie contro il marito adultero. Ecco le parole di Boccalini: «L'eccellentissima Signora Donna Vittoria Colonna, Principessa di esemplar castità, tre giorni or sono comparve nell'Udienza di Sua Maestà e a nome di tutto il sesso femminile disse che le donne tutte, tanto amavano l'eccellenza della pudicizia, la quale per particolarissima virtù era stata data loro, che punto non invidiavano la forza, virtù attribuita al sesso virile, perché benissimo conoscevano che una signora senza l'anima della castità, che la rende odorifera al mondo, è un fetente cadavere. Ma che solo pareva loro di potersi con molta ragione dolere della grandissima disuguaglianza che tra il marito e la moglie si vedeva nel particolare della pena dell'adulterio; non potendo le donne quietarsi che gli uomini maritati talmente se ne stimassero liberi che né meno la pena della vergogna, che agli uomini onorati suol essere di tanto spavento, potesse raffrenarli dal commettere verso le mogli loro i bruttissimi mancamenti di scelleratissime libidini, nei quali disordini, disse, che eglino tant'oltre erano passati che molti mariti, non solo non si vergognavano di pubblicamente tener la concubina in casa, ma che alcune volte avevano ardito d'ammetterla con la medesima moglie nel sacrosanto letto coniugale. Tutti eccessi che si commettevano

¹ In queste parole del Danza abbiamo la cruda formulazione della impunità del così detto «delitto d'onore», che allora era accettato dalla pubblica opinione e dalle Leggi. Dalle passate legislazioni il delitto d'onore passò nei nostri codici penali moderni, ma oggi si tende ad abolire questo aberrante istituto giuridico.

perché dalle leggi con quelle stesse severe pene non si era provveduto all'impudicizia dei mariti le quali erano state fulminate e si vedevano praticate contro la moglie adultera, et che in questo particolare di modo le leggi si erano mostrate favorevoli agli uomini che a loro che trovavano le mogli loro in adulterio fino s'erano contentate che con le mani loro si fossero vendicati di quell'ingiuria. Per li quali molto notorii aggravii il sesso femminile era stato violentato ricorrere al chiarissimo fonte della retta Giustizia al fine che nella parità del medesimo delitto, pubblicandosi pene uguali, competente rimedio si desse all'oppressione loro. Et che se ciò a Sua Maestà non piaceva, che rimanesse almeno servito di concedere nello adulterio la stessa licenza al sesso femminile che pretendevano godere gli uomini. E che simile licenza chiedeva non già perché havessero le donne animo di servirsene, ma per poter con lo spavento di lei tener a freno i libidinosi mariti loro».

Si direbbe che questa petizione di Donna Vittoria fosse ben fondata. Infatti per i correlativi unica deve essere la disposizione. Ma il marito e la moglie sono correlativi. Dunque quanto viene disposto per il marito deve valere anche per la moglie *ratione correlationis*.

Tuttavia, checché sia stato detto da diversi autori, nel caso dell'adulterio milita un diverso motivo e la regola soprallegata della correlatività non può applicarsi. Infatti l'adulterio della moglie si reputa un delitto maggiore che non quello del marito, e cioè per cinque ragioni.

- 1) L'adulterio della moglie produce sempre uno scandalo maggiore.
- 2) Il marito è, *vulgatis iuribus*, capo della moglie.
- 3) L'adulterio della moglie rende d'incerta origine la prole (cfr. Caiet. ad Divum Thoman *secunda secundae quaest.* 154 art. 8).
- 4) Perché alle femmine si addice maggiormente la castità.
- 5) Perché il marito è colpito dall'adulterio della moglie da un dolore maggiore di quello che gli verrebbe dalla morte di un figlio.

Per tutti questi motivi così fu risposto da Apollo a D. Vittoria Colonna, come dice sempre Boccalini.

«Alla domanda della signora Vittoria Colonna rispose Apollo che la legge della fedeltà tra il marito e la moglie doveva essere uguale e che il difetto di chi la violava non meno meritava d'esser punito nell'uno che nell'altra, ma che nelle mogli si deve la più perfetta pudicizia per il rispetto grande di quella certezza de' figliuoli per la quale al sesso femminile fu data la prestante virtù della pudicizia mercé che nella procreazione del genere umano, così ai mariti era necessaria la certezza della prole, che senza la virtù della castità delle madri, i figliuoli loro non meno perdevano l'eredità che l'affezione dei padri loro, cosa cotanto vera che la stessa sapientissima natura a tutti gli animali della terra, dove il maschio concorre alla fatica di covar l'uova o di nutrire i piccoli figliuoli, aveva data la moglie pudica, tutto alfine che li stenti dei padri, impiegati per la salute dei figliuoli loro, fossero dolci dispendi, consolazioni et guadagni grandi.

A questa risposta di honorato rossore si tinsero le bellissime gote della Signora Donna Vittoria la quale con romana ingenuità a Sua Maestà confessò la semplicità della sua domanda e disse che al sesso femminile scorno troppo grande sarebbe stato se nel pregiato dono della castità si fosse lasciato vincere dagli animali bruti i quali ancor ché niun'altra cosa propensatamente seguono che il diletto, per non togliere nondimeno con le libidini loro il prezioso padre ai loro figliuoli, religiosissimamente osservavano la castità e che per la potenza della cagione perché i mariti desideravano le mogli loro pudiche, la legge dell'adulterio verso le maritate lascive troppo era stata piacevole, perché la ferita dell'impudicizia dei mariti alle mogli solo forava la pelle, ma che le maritate con l'adulterio loro col pugnale d'una eterna infamia uccidevano i mariti et vituperavano i propri figliuoli». (De Pugna Doctorum I, 525).

III. - Curiosità della Giustizia Vicereale.

«Si Cardinali obviam fit condemnatus ad mortem, tempore quo ad supplicium ducitur, potest ab illo liberari si pileum in capite condemnati Cardinalis imponit. (De Pugna Doctorum I, 72).

Si quis tempore quo ad locum supplicii ducitur, fuerit a publica meretrice in virum petitus, debet concedi et sic liberari. (op. cit. I, 63).

Condemnatus ad mortem si sacrosanctum Corpus Christi sumpserit, non potest eadem die ad mortem duci propter illius reverentiam. (op. cit. I, 63).

Carnifex potest animalia alterius ut equi, muliones, boves currum trahentes, capere producendo homine ad locum supplicii, sed animalia capta pro homine strascinando vel ducendo ad supplicium, si boves fuerunt, de cetero non arabunt vel, si arabunt, terra non germinabit fructum. (op. cit. I, 63).

Per Summum Pontificem fuit statutum publicas mulieres a lupanari extrahentes et eas in uxores ducentes indulgentiam habere omnium peccatorum suorum. (op. cit. I, 64).

Officium carnificis de iure antiquo non erat ita vile, inde habita consideratione quantum naturae humanae repugnet hominem occidere, quod neque inter feras eiusdem generis videtur, fuit reputatum vile, odiosum, detestabile, infame, adeo ut Cicero diceret populum contristari solo visu ipsius carnificis. (op. cit. I, 60).

Tortura potest inferri quovis tempore contra crassatores et aliis atrocissimis criminibus culpatis, etiam de nocte, sed iure non potest inferri nisi elapsis ad minus sex horis post cibum sumptum et iudex, rectae conscientiae vacans, animadvertere debet, antequam reo tortura inferatur, ne quid eadem die comedat vel bibat, si enim infra sex horas tortura irrogatur periculum vomitus vertit. (op. cit. I, 139).

Quidam perversi et crudelissimi iudices adinvenerunt huicemodi tormenta. Quidam utuntur tormento stanghettarum in quo crimosus, humi proiectus, pedem in medio duorum lignorum ponit, idest illam partem pedis vulgariter nuncupatam osso pezzella, quo posito satellites duo ligna calcant, comprimunt immo stringunt.

Alii ponunt musconem in ventre sive in umbilico et desuper ponunt cyatum ad includendum illum ne possit egredi.

Alii demum torquent cum lingua caprina et hoc modo, lavant pedes torquendi cum aqua bene salita et, legato torquendo supra scamnum, faciunt quod capra cum lingua lambat plantas pedum, quod libenter caprae faciunt propter aviditatem salis. (op. cit. I, 145).

Fures qui continuo furantur, quos vulgo mariolos appellamus, ad hoc ut puniantur poena mortis, sufficit ut verificetur duo vel tria furta commisisse, in illis enim consideratur magis malus animus quam valor rei furatae. (op. cit. I, 247).

Animi mores corporis temperaturam saepe sequuntur, scriptum reliquit Aristotiles, magnus philosophus, unde data facie decora non presumitur malum et e contra mala phisionomia delinquentis inditium est illum deliquisse». (op. cit. I, 387).

IV. - Il Danza risolve col buon senso un sottile dubbio sorto nell'interpretare una prammatica del Duca D'Ossuna Viceré di Napoli.

«Ho detto sopra che in virtù della Prammatica emessa dal Viceré Duca d'Ossuna l'11 aprile 1584, per aversi una banda armata (armatio per campaneam) si richiede che sia composta da almeno quattro persone. Fu infatti ritenuto che quattro uomini armati e in comitiva costituiscono un pericolo per i viandanti anche se viaggiano anch'essi in comitiva. La pena stabilita dalla Prammatica per i componenti le bande armate è la pena

capitale. Ora si presenta una bellissima questione: se in questo numero di quattro fosse compresa una donna, si potrebbe applicare la pena stabilita dalla Prammatica? Questo caso si verificò. Venne infatti catturato da questo regio Tribunale certo Vincenzo Sobriella della città di Benevento. Egli, sottoposto a tortura, confessò che per alquanto tempo aveva battuto la campagna con Ottavio Mottola e Vincenzo Cenzullo di Monterocchetta, e che ad essi si era poi aggregata una donna, certa Grazia, di Benevento. La donna aveva mutato i suoi vestimenti femminei in abiti maschili, si era fatta tagliare i capelli così che sembrava un uomo anziché una donna. Ecco le parole della confessione del Sobriella = et in detto pagliaro stemmo a dormire la detta notte e lo mercoldi mattina ce ne ritirammo dietro di uno macchio, poco distante da detto pagliaro, e là stemmo io, detto Cenzullo, Grazia e Ottavio Mottola, quale andò poi a Benevento per robba da mangiare e poco dopo tornò e portò pane, vino e casocavallo et in detto macchio stemmo tutto il giorno dove detta Grazia se guastò lo sottaniello giallo che portava e se ne fè essa stessa un paro de calzoni e detto Ottavio le fè la zizzerina accortandole li capelli della testa, di modo che pareva uomo naturale -.

Il quartetto dei fuorilegge scorrendo per la campagna commise molti delitti e fra questi un furto su strada pubblica nella persona di un certo viaticale di Benevento - et lo sabbato 13 del corrente mese ce ne andammo sopra le vigne di Monte Calvo da dove scoversemmo che per la strada che va da Benevento in Napoli et in altre parti, passava un viaticale con due cavalli et così uscemmo avanti detto viaticale in detta strada regia proprio vicino a Ponte Cuorvo quale Cenzullo, Ottavio e Grazia le fuorno sopra et io per non farne conoscere me posi dietro una sepala ma vedeva quanto facevano, al quale detti Cenzullo Ottavio e Grazia dissero: «ferma loco, tu, dove vai? dove sono li danari che puorti? cacciali subito!» Quale viaticale vedendo detto Ottavio armato di stocco e detto Cenzullo armato di soffione disse: «per amor di Dio, non porto eccetto che poco denari che me servono per la spesa», al quale rubarno i cavalli e quindici carlini che non ne portava più, che se più ne portava più ne li haveriano rubbati, e doppo ce ne tornammo sopra Monte Calvo -. E commisero molti altri delitti.

Quindi dai gendarmi della città di Benevento furono catturati Ottavio, Grazia e Vincenzo Cenzullo. Il Sobriella riuscì a sfuggire alla cattura e si rifugiò in Regno dove però fu preso dai soldati di campagna di questo regio tribunale e rinchiuso nel carcere. E sorse allora la disputa se si poteva applicare la pena di morte contro questi quattro fuorilegge che essendo in numero di quattro costituivano una banda armata.

Il dubbio sorgeva perché tra essi c'era una donna e le parole della Prammatica parlavano invece al maschile: uomini, armati, delinquenti. Ora queste parole sembravano escludere le donne. A me sembrava però che il dubbio non aveva ragione di esistere e che anche le donne dovevano essere comprese: *ubi enim Pragmaticae loquuntur masculinum, foemininum semper includitur nisi specialiter excludatur*.

Né si dica che il guerreggiare e il rapinare siano uffici virili che non competono alle donne. Ciò è vero infatti, ma solo generaliter et non semper. Vi sono certe donne che per coraggio, astuzia e malvagità superano spesso gli uomini.

Il Bouadilla riferisce che alcune donne animose usano questo stratagemma per liberare i loro mariti rinchiusi nei carceri; col pretesto di visitare i mariti carcerati si introducono, fingendo mestizia e dolore, nel carcere indi fanno indossare ai mariti le loro vesti femminili ed esse si vestono degli indumenti loro e così, mentre i mariti se ne escono inosservati, esse rimangono nel carcere, come fece la contessa Donna Sancia moglie di D. Alfonso e il Re non solo non la punì ma la rimandò libera.

Ora, per tornare alla donna della quale stiamo parlando, questa Grazia fu così disonesta, sfrenata, libidinosa, senza nessun timore di Dio, che non esitò ad aggregarsi in campagna ai banditi e perché? Non certo per una innocente battuta di caccia, ma per commettere delitti. Perché mutò il suo aspetto, il suo stato, la sua condizione e volle

diventare uomo? per poter meglio delinquere. Io dico allora che questo caso si deve includere nella Prammatica e in virtù di essa si deve imporre a tutti e quattro la pena di morte. (op. cit. II, 155).

V. - L'avv. Danza solleva un cavillo procedurale e sventa un tremendo errore giudiziario.

«Nel mese di novembre del 1633 Gian Domenico Molinaro, della Terra di Summonte, si partì dalla sua abitazione e si portò al mercato di Atripalda per comperare un porcello. Fu visto da molti nel mercato, ma non fece ritorno a casa sua né di lui si seppero più notizie. Ma si sparse la voce che era stato ucciso mentre da Atripalda ritornava a Summonte. Pertanto Pietro Antonio Molinaro, suo fratello, e Clementina Melillo, sua moglie, vennero in questo regio tribunale e sporsero querela per detto omicidio e indicarono come sospetto tale Angelo Pacillo della Terra di Capriglia. Il loro sospetto si fondava su due motivi, primo perché il detto Pacillo aveva chiesto in moglie Angelina Melillo, cognata dell'ucciso, ma questi si era adoperato per mandare a monte il matrimonio per disparità di condizione, secondo perché il Pacillo era stato estromesso dall'affitto di una masseria per la quale Gian Domenico Molinaro aveva fatto una offerta più vantaggiosa al proprietario. Per tali motivi i due erano divenuti nemici. Fu nominato un commissario della causa il quale nell'istruttoria raccolse le prove della partenza da casa del Molinaro, del suo non avvenuto ritorno ad essa, della sua inimicizia col Melillo nonché di alcune minacce contro di lui dal Melillo in più di una occasione pronunziate. Si presentarono inoltre alcuni testimoni i quali asserirono d'aver sentito dire da alcuni viaticali di Lauro di aver visto detto Gian Domenico Molinaro morto, disteso per terra in un bosco presso Atripalda. Ma poiché il cadavere non fu trovato in quel posto, i testimoni insinuarono che era stato asportato dall'omicida aiutato da un suo fratello. Ma il cadavere non fu trovato in nessun posto. Questo delitto sembrò a tutti troppo spietato e degno di rigorosa pena. Pertanto il Melillo fu arrestato e incarcerato, e il Fiscale a gran voce andava dicendo: sia impiccato! sia impiccato!

Io che ero stato scelto come avvocato difensore dell'imputato mi opposi fortemente al Fiscale dicendo che senza trovare il corpo del reato, cioè senza il cadavere dell'ucciso, non si poteva nemmeno indire la celebrazione del processo.

Nei delitti di omicidio infatti non bastano le congetture e gl'indizi e nemmeno la stessa confessione dell'imputato, bisogna prima trovare il cadavere dell'ucciso.

Il Fiscale però, respinte le mie ragioni, richiedeva l'immediata celebrazione del processo e l'esemplare punizione dello imputato, dicendosi pago degl'indizi accertati.

Mi sembrò che i Giudici non fossero alieni dalle tesi sostenute dal Fiscale. Già vedevo il mio cliente pendere dalla forca. Allora, per prendere tempo, sollevai un incidente procedurale chiedendo che la causa fosse rimessa alla Curia del Barone di Capriglia, patria dell'imputato. Si cominciò allora a discutere sulla mia richiesta ma mentre noi nella Curia furiosamente discutevamo, Gian Domenico Molinaro, il presunto morto, ricomparve nel suo paese vivo, libero, illeso e sano. Disse che in quel giorno, quando andò ad Atripalda, aveva trovato nel mercato un suo antico padrone della città di Venosa col quale se n'era andato in Puglia dov'era rimasto per tutto il tempo della sua assenza dal paese.

Mi sia lecito dare un consiglio ai Giudici: nei delitti di omicidio guardatevi, come dal fuoco, dal prestar fede ai testimoni e dal dare troppo peso agli indizi, per prima cosa trovate il cadavere». (op. cit. II, 350).

VI. - Due dame litigano per un cuscino - deve intervenire il Viceré.

«Ho trattato sopra (cap. n. 5°) della moglie che diventa odiosa al marito e da ciò prendendo l'occasione voglio trattare di una disputa che presso di noi è assai grande, se cioè sia lecito alla moglie di un Uditore tener cuscino in chiesa, durante le pubbliche funzioni, o se invece tale privilegio spetta solo alla moglie del Preside.

Coloro che propendono per la sentenza affermativa dicono che è lecito perché ogni moglie viene come irradiata dai raggi del marito e quindi deve godere di tutte le prerogative e le dignità di quello e ciò deve valere sia per la moglie dell'Uditore sia per la moglie del Preside perché non si deve ammettere un diverso trattamento quando unica è la fonte del diritto.

Ma tu, o lettore, sappi che tale privilegio spetta solo alla moglie del Preside, e non a quella dell'Uditore, perché così fu espressamente disposto con le lettere spedite per il caso che si verificò nella R. Udienza di Montefusco.

(A tergo) - Al Dott. Antonio Albertino Regio Uditore nella Udienza di Montefusco.

(Intus) - Ho inteso le differenze che sono state rappresentate per il cuscino della signora sua moglie quando assiste la signora Donna Bice Caracciolo, moglie del Preside, e comunicatele con persone di qualità et esperienza che amano la quiete, sono state di parere che non possa tener cuscino nessuna persona in concorrenza di detta signora moglie del Preside et in questa conformità si servirà V.S. far osservare che per servirla non si domanda la decisione di S.E.

Alla Signoria Vostra priego da Nostro Signore il colmo di ogni felicità et grado maggiore.

Napoli 28 agosto 1643. Il Duca di Caivano servitore osservantissimo di V.S.

Arrivata questa lettera (vant.), l'Uditore Albertino e la moglie non ritennero di farne conto per molti motivi e specialmente perché non proveniva dal Signor Viceré che ha il potere di decidere e di comandare, infatti nella lettera non figurava la formula solita ad apporsi «d'ordine di Sua Eccellenza».

Sembrava loro che tale lettera non poneva la falce alla radice.

Ma poco tempo dopo, per un nuovo ricorso della signora Caracciolo al signor Duca di Medina, Viceré del Regno, arrivò quest'altra lettera che confermava la precedente.

(A tergo) A Los Magnificos Auditores j Abogado Fiscal de la Audienza de Montefusco.

(Intus) Muj Magnificos Señores, ha se entendido que el Auditor Antonio Albertino ha introducido una novedad de que se de a su muger almoada (cuscino) en la Iglesia j otros lugares, siendo a si que esta honra se deve solamente el Preside de essa Audienza que representa la persona de su Magestad j a su muger; se ordena que essa Audienza deis las ordenes necessarias paraque la muger de el dicto Auditor Albertino se abstenga d'esta novedad j que de aqui adelante ninguna muger de los Ministros desse tribunal pueda tener en las Iglesias ni en otros lugares publicos almoadas quedando esta prerogativa reservada a la muger de el Preside.

Napoles 8 settembre 1643.

El Duque de Medina de Las Torres. (op. cit. II, 280).

VII. - Un problema, oggi di attualità, toccato da Eliseo Danza. De abortu. Au liceat procurare abortum ad salvandam vitam matris.

«Ex carnalibus cognitionibus solent sequi praegnationes et ex illis ut plurimum emergunt abortus. Multoties enim, ut turpitude non manifestetur, solent procurari abortus unde de eo aliquam cognitionem patefacere videtur.

Sciendum est quod abortus est foetus qui tempore non debito nascitur et sic dicitur quod non oriatur sed aboriatur et excidatur secundum Isidor. lib. 10.

Abortus habetur quando foetus praeter naturae ordinem exit de ventre matris, idest quando non propria virtute sed violenter expulsus est, nulla habita distinctione temporis conceptionis. Abortus causatur pluribus modis. Primum absque nulla vi vel violentia vel remedio sed per se, quando oritur ex febris veliementi vel saltu mulieris, timore, clamore et aliis similibus vel ex tussi ex qua fit gravis motus interior qui abortura producit; vehementes enim motus in muliere praegnante habent magnam vim expellendi et exutiendi foetum, etiam immaturum², ex illo enim motu ligamina disrumpuntur (Gal. lib. 3°).

Secundo causatur quando adhibentur remedia, ut pocula et medelas, ad foetum expellendum de ventre matris.

Tertio procuratur quando mulier praegnans imminet in vitae periculo.

Duae sunt sententiae de hoc casu.

Prima tenet licitum et ideo impunibilem esse abortum quando efficitur pro liberanda matre praegnante, si de consilio et mandato periti et conscientiati medici fiat. Quando cognoscitur enim mulierem praegnantem morituram esse, possunt remedia dari, pro vitae matris tuitione, etiam si foetus abortivus efficiatur, quamvis animatus sit.

Imminent enim hoc casu duo pericula, unum mortis matris praegnantis, alterum abortus infantis in utero existentis; et quando duo sunt mala eligendum est regulariter illud minus; minus enim malum est occidere infantem in utero existentem, qui, dum in utero est matris, homo non dicitur et periculo quotidiano subiacet donec ad aetatem generandi pervenerit, et sic ut mater a vitae periculo liberetur, quae est in statu alios liberos procreandi, licet pocula ei dare quamvis foetus moriatur et excidatur.

Sed adest altera sententia, optima, tutior et semper sequenda quae tenet hoc fieri non posse quia vita infantis praeferri debet saluti corporali ipsius matris». (op. cit. II, 99)³.

² Nel secolo XVII si pensava che l'animazione dell'embrione avvenisse dopo un determinato tempo dall'avvenuto concepimento. La scienza allora non ancora aveva accertato che la vita dell'uomo si inizia col concepimento.

³ Questa opinione che il Danza ritiene «tutior et semper sequenda» non si discosta molto da quella oggi dominante nella morale cristiana, sostanzialmente recepita anche nel nostro attuale codice penale, secondo la quale sono illeciti ogni intervento ed ogni terapia che abbiano per scopo diretto l'uccisione del feto, sia pure per salvare la vita della madre. Altra valutazione morale avrebbe l'intervento diretto a salvare la vita della madre, anche se da esso derivasse, come effetto non voluto, la morte del feto. L'altra opinione, evidentemente diffusa negli ambienti colti e scientifici del tempo, secondo la quale è lecito «uccidere il feto, che non è ancora uomo, per salvare la madre che potrà sempre farne altri di figli» ci appare profondamente immorale ed inaccettabile soprattutto per la sua cinica motivazione.

IL PALAZZO COMUNALE DI BARONISSI

STORIA ANTICA E ... RECENTE

DONATO COSIMATO

Questi appunti, raccolti alcuni anni or sono esaminando le carte residue dell'archivio comunale di Baronissi, forse non avrebbero mai visto la luce se non ce ne avessero porto l'occasione i lavori di restauro, testè ultimati, al palazzo municipale; lavori discussi e discutibili, della cui validità ognuno, può rendersi conto.

E' certo però che, giudizi a parte, le antiche caratteristiche del vetusto edificio sono risultate notevolmente alterate, sia all'esterno, sia all'interno. Né si può negare che l'acustica, una volta perfetta, e l'armonia architettonica del bel salone di rappresentanza (adibito a sala consiliare dopo la caduta del fascismo) siano ancora quelle originali. L'abbassamento del soffitto e la scomparsa della bella volta (con l'affresco riproducente lo stemma del Comune) non hanno reso di certo un buon servizio neppure alla funzionalità moderna, alla quale, secondo le intenzioni del restauratore, avrebbero dovuto essere sacrificata volta ed altezza.

Dell'esterno poi è forse meglio non parlare: le due riproduzioni fotografiche che lo raffigurano prima e dopo il restauro, parlano chiaro e fanno grazia al lettore dell'irrazionale accostamento dei colori e del cemento armato sul «tufo di Rocca» e sul bugnato di stucco giallo di epoca umbertina.

Con questi appunti comunque non si vuole versare lacrime sul latte già versato e tanto meno suscitare polemiche. Desideriamo piuttosto recare testimonianza documentata di un'opera, che ormai non è più quella originaria, e nello stesso tempo apportare un ulteriore contributo alla conoscenza della storia locale, della quale non è mai superfluo ricordare l'importanza nella ricostruzione generale dello sviluppo civile e morale dei popoli e delle nazioni.

* * *

La costruzione delle case comunali, agli albori del regno d'Italia, costituisce un capitolo a parte nella nostra storia economica e civile dopo l'unità nazionale e ciò per varie cause di diversa origine che sono ad essa connesse, specialmente nel Mezzogiorno dove, a motivi di ordine politico e di prestigio, se ne aggiungevano altri di maggiore praticità ed attualità, propri dell'ambiente sociale ed economico delle terre ex napoletane.

Qui in modo particolare lo Stato, attraverso la sede comunale (nella quale di solito si raggruppavano tutti i servizi pubblici, dalle scuole alle poste, alla pretura, alle carceri, agli uffici di pubblica sicurezza e a quelli finanziari ecc., che rappresentavano nella nuova vita civile politica del Mezzogiorno la svolta, e la presenza dello Stato liberale) mirava a recuperare la popolarità, che andava via via perdendo tra le masse appunto in conseguenza della politica fiscale e del conseguente sistema di tassazione.

La costruzione delle case comunali però ebbe anche, lo abbiamo detto innanzi, una funzione pratica e di attualità, in quanto in molti casi segnò l'inizio della ripresa dei lavori pubblici ed un concreto rimedio contro la disoccupazione, che nel Mezzogiorno diventava di giorno in giorno più grave, alimentando la delinquenza comune, l'emigrazione verso Paesi esteri ed il brigantaggio. Il ristagno dei lavori pubblici, dopo l'arrivo di Garibaldi a Napoli, era stato notevole, tanto che nel 1861 si era resa necessaria la circolare del Ministero dei Lavori Pubblici del 12 settembre, con la quale le amministrazioni locali erano state sollecitate a riprendere i lavori interrotti nel '60 e a dare inizio a quelli, dei quali esistevano già i progetti, iscrivendone le spese nei bilanci per il 1862.

Se quanto finora detto costituisce un capitolo a parte per la storia d'Italia e per quella del Mezzogiorno, particolare menzione merita la costruzione di case comunali nei centri della valle dell'Irno, per le particolari condizioni di disagio e di crisi, nelle quali vennero costruite quelle di Baronissi e di Pellezzano. Eppure si riuscì a trovare il modo di fare cose non solo utili, ma anche «belle», con tanto di *pedrigree*, e con il nome e cognome degli architetti e dei costruttori.

Nella valle dell'Irno, abbiamo già avuto modo di ricordare altrove¹, il ricorso alla costruzione delle case comunali di Baronissi e di Pellezzano fu l'alternativa ovvia, ma purtroppo anche transitoria, alle molte manifatture di panni-lana che, dopo il 1860, cominciarono a chiudere i battenti per effetto della politica liberale del nuovo governo, ma anche per una certa negativa prevenzione verso il Mezzogiorno, che in molti casi fu considerato terra di conquista ed, in buona sostanza, di sfruttamento. Dal punto di vista economico senza dubbio l'unità d'Italia per la valle dell'Irno significò un salto di qualità, purtroppo all'indietro. La drammatica lettera che, nel luglio 1861 Egidio Fumo di Pellezzano, anche a nome di tutti i lanieri della Valle, inviò al Rattazzi², è una testimonianza drammatica delle condizioni in cui vennero a trovarsi quelle popolazioni e della crisi del «governo riparatore», già auspicato da più parti (e dalla borghesia manifatturiera della Valle in prima fila).

Né meno indicativa è la motivazione con la quale fu auspicata l'istituzione dell'asilo di mendicizia di Baronissi³, ovvero le cause che spinsero le autorità a dar inizio ai lavori per la costruzione della casa comunale di Pellezzano. «La miseria si pronunzia ogni giorno maggiore», scrive il sindaco di Pellezzano al prefetto di Salerno; ed i carabinieri replicano che per alleviare la crisi ed impedire i continui tumulti di disoccupati è necessario dare inizio ai lavori del palazzo comunale⁴.

* * *

Per quanto riguarda il palazzo comunale di Baronissi una prima deliberazione fu presa nella seduta del Consiglio del 10 aprile 1862, cioè ancora prima della circolare ministeriale del 12 settembre 1862; è chiaro però, soprattutto per i termini nei quali si esprime il verbale, che sull'argomento si era già discusso in precedenza. Né è da escludere che i progetti di massima, o per lo meno una delibera di principio, siano stati fatti prima del settembre 1860, e che cioè il palazzo comunale di Baronissi debba annoverarsi tra quelle opere pubbliche che già sotto i Borboni erano state prese in considerazione, sia pure solo a livello locale e per iniziativa isolata.

Tracce precedenti però non ne abbiamo rinvenute perché il registro consultato⁵ contiene le deliberazioni dal 4 agosto 1861, quando cioè il Consiglio comunale di Baronissi iniziò ufficialmente la sua attività, dopo la soppressione del decurionato borbonico, con

¹ Cfr. tra l'altro D. Cosimato, *Un comune del Mezzogiorno, Baronissi, profilo economico sociale*, Athena Mediterranea, 1973.

² E' riportata in D. Cosimato, *op. cit.*, pag. 83 e, per intero, in idem, *L'arte della Lana nella Valle Dell'Irno*, in «Il Picentino», num. spec., 1964.

³ Cfr. D. Cosimato, *Il problema assistenziale in un comune del Mezzogiorno*, Salerno, 1968, pag. 9.

⁴ Cfr. *Archivio di Stato di Salerno* (A.S.S.): Affari Speciali, fase. VIII.

⁵ Consta di 180 fogli 24 per 36 compreso l'indice, oltre ad un sedicesimo 20 per 30. Contiene i verbali delle sedute del Consiglio comunale dal 4 agosto 1862 al 30 novembre 1864.

un indirizzo di saluto e di fedeltà a Vittorio Emanuele II⁶. Di registri precedenti invece non abbiamo trovato tracce.

Nella seduta del 10 aprile il Consiglio discute dunque su tre «piante», presentate dagli architetti Alfonso Bologna, Domenico Napoli ed Ernesto Villari⁷; di costoro il Villari ed il Bologna, si legge nel verbale, sono in aula «essendosi gentilmente presentati a dare le opportune delucidazioni dei rispettivi lavori». La discussione però, trattandosi di «affari personali», avviene a porte chiuse.

Con apprezzabile senso di umiltà e consapevolezza i consiglieri⁸, «non potendo con cognizione di causa giudicare il merito dei lavori artistici e giudicando che l'azzardare una risoluzione potrebbe arrecare grande danno, trattandosi di un affare di tanto rilievo», sono del parere di rimettere le tre «piante» al giudizio dell'Istituto di Belle Arti di Napoli. Prevale però il parere del sindaco, il quale, temendo le lungaggini di un organo burocratico, propone di rivolgersi ad un architetto privato, don Gaetano Genovesi, il quale desse «un parere consultivo circa le convenienza comunale, sia per la capienza ed i bisogni del Comune, dico dell'Amministrazione, sia per la parte artistica». Subordinatamente, se il Genovesi non avesse accettato l'incarico, si delibera di rivolgersi all'architetto Alvini, presidente dell'Istituto di Belle Arti. E si nominò seduta stante una commissione, che si recasse a Napoli per disbrigare la faccenda.

Dopo appena cinque giorni (diconsi cinque!) si riunì una seconda volta il Consiglio comunale per ascoltare il parere dell'architetto Genovesi e si diede lettura di una sua relazione (egli, tra l'altro si scusa di non esser intervenuto di persona a causa di precedenti impegni), dalla quale si desume che il progetto da preferirsi, sia per la «capienza», sia per la parte architettonica, è quello del Villari.

Il parere del Genovesi tuttavia non fu accolto unanimemente. Si eccepì che il progetto del Bologna presentava dei vantaggi specialmente per quanto riguardava il piano superiore dell'edificio. Ma quasi certamente non era questa la vera ragione: per quanto non sia esplicitamente detto né in questo né in alcun altro verbale successivo, il Consiglio dovette dividersi in due «partiti», alla base dei quali c'era il «principio», quello famoso dei galantuomini dell'Ottocento meridionale, oltre che una questione di favoritismi e di gelosia paesana (non si dimentichi che tra i componenti del Consiglio comunale c'era un parente dell'architetto Villari, don Nicola Villari). Non, mancò infine chi propose di unificare il progetto Villari e quello Bologna in modo da averne uno «da rispondere alle esigenze del paese, cumulando l'utile col bello, e la convenienza per lo speso». La proposta conciliativa fu accettata con sei voti contro quattro ed un'astensione, quella appunto del consigliere Villari. E l'esito della votazione conferma la supposizione dei notevoli dissensi e degli interessi che dovevano esserci a monte.

Il primo maggio 1862 il Consiglio tenne una terza seduta sullo stesso argomento; intervennero gli architetti Bologna e Villari ed anche il Genovesi, il quale aveva funzioni di coordinatore e di consulente tecnico del Comune⁹.

⁶ E' al fol. 2 e, per la cronaca, diremo che esso fu dettato dal consigliere Mattia Farina. Nella stessa seduta fu approvato, niente di meno, per Baronissi il regolamento interno del comune di Torino!

⁷ Ernesto Villari era fratello del notissimo Pasquale Villari.

⁸ Erano, d. Luigi Rocco, Sindaco, e poi, d. Nicola Napoli, d. Nicola Sica, d. Baldassarre Gajano, d. Vincenzo Mutarelli, d. Francescantonio Siniscalco, d. Vincenzo d'Arco, d. Raffaele Mari, d. Nicola Villari, d. Luigi Pastore, d. Pasquale Gajano, d. Pasquale Mutarelli.

⁹ L'architetto Gaetano Genovesi, napoletano, prestò gratuitamente la sua opera e per questo ebbe la cittadinanza onoraria, deliberatagli il 17 maggio 1873 perché, «invitato da questo Consiglio a dare il suo parere sui diversi progetti presentati da stimabili Architetti per la costruzione del Palazzo Municipale, non solo gentilmente vi aderì, ma facendo proprio l'interesse del paese, si degnò gratuitamente assumere l'incarico di coordinare con i suoi lumi i due Architetti,

E' soprattutto importante quanto venne stabilito in questa seduta circa il numero dei locali e la destinazione di essi. Riportiamo perciò il
*Programma per la Casa Comunale da costruirsi nella piazza del Capo luogo, e precisamente nei locali espropriati dei Signori Napoli*¹⁰.

Al pianterreno i seguenti locali:

«*Per la Guardia Nazionale*: 1) Posto di Guardia e Sala d'Armi; 2) Dormitorio per cinquanta individui; 3) Stanza per gli Ufficiali; 4) Sala di disciplina; 5) Gabinetto per latrine.

Carcere: Cinque membri distinti, da servire cioè: 1) Per sei giudicati; 2) Per sei giudicabili; 3) Per otto donne; 4) Per quattro detenuti civili; 5) Per sei detenuti di polizia. Con tutti i comodi richiesti e necessari, più un locale per uso Cappella, alla quale avessero la visuale tutti i membri addetti alla Prigione.

Un locale per la *Officina di Posta*¹¹.

Due locali per la *Ruota dei Proietti*.

Il Consiglio, facendosi interprete dei voti del pubblico, desidererebbe l'ingresso principale dal lato piccolo vergente al Nord, ed un cortile il quale riuscisse rotabile mercé l'aiuto di un ingresso secondario.

Piano superiore ripartito nelle Officine seguenti:

Amministrazione Comunale: 1) Sala per gli uscieri; 2) Cancelleria; 3) Archivio; 4) Sala per comizi e Consiglio comunale; 5) Gabinetto del Sindaco; 6) Sala per la Conciliazione; 7) Gran Sala di rappresentanza.

Giudicato Regio: 1) Sala per gli uscieri; 2) Archivio; 3) Cancelleria; 4) Sala di udienza; 5) Gabinetto pel Giudice.

Registro e Bollo: un solo locale.

Caserma per i Carabinieri: 1) Stanza per gli Ufficiali; 2) Due locali per dormitorio di sette Carabinieri; 3) Studio; 4) Carcere provvisorio; 5) Sala di disciplina; 6) Cucina e stanza da mangiare.

Due grandi locali per *pubbliche Scuole*¹².

Beninteso che, non prestandosi l'ampiezza della pianta a tutte quante le officine chieste si potrà progettare un secondo piano tutto, o in parte, di alta o bassa altezza, secondo il giudizio degl'Architetti¹³.

Il Consiglio in questa stessa seduta indicò anche la spesa di massima, che era disposto a stanziare (tredicimila ducati), salvo poi a considerare altre proposte, e si preoccupò che i lavori fossero appaltati ed eseguiti in due lotti, uno per le opere murarie, uno per la parte «architettónica e decorativa, sia esteriore che interiore, e questa distinta ancora tra i limiti di una modica o di una più ricercata eleganza».

Le indicazioni del Consiglio furono tutte bene attese dagli architetti e venne redatto un progetto definitivo con relativa specifica delle spese; queste, però, comportavano un aumento di cinquemila ducati (il rustico sarebbe costato quindicimila ducati e l'intonaco

prescelti per elaborare un terzo disegno, che è quello che da tutti encomiato, con piena soddisfazione del paese, va ad attuarsi».

¹⁰ Si tratta del suolo, dove poi sorse effettivamente l'edificio, espropriato con decreto del prefetto di Salerno del 12 maggio 1862.

¹¹ L'ufficio delle PP.TT. è restato al pianterreno del palazzo comunale fino al maggio 1974, quando fu trasferito in nuovi e più ampi locali al corso Garibaldi.

¹² Vi restarono fino al 1973 e tuttora (luglio 1974) alcune aule della scuola media sono ospitate nei locali, già costruiti per essere adibiti a carceri.

¹³ In effetti accadde proprio così, fu costruito un secondo piano, ma solo «in parte», che non coprì cioè l'intera area del primo piano; ed quello appunto, che con i lavori di restauro è stato «modernizzato».

esterno ed interno tremila). Se ne discusse nella seduta del 22 luglio 1862. C'era un attivo di bilancio che ammontava a tredicimila ducati, quanti cioè ne erano stati orientativamente stanziati nella seduta del 1° maggio. Si trattava di reperire gli altri cinquemila. Di essi mille si sarebbero «risparmiati» sulle spese di amministrazione per l'anno 1863 e altri quattro circa sarebbero stati disponibili entro due anni, con la vendita del legname del bosco demaniale del Monte di Dentro¹⁴. Frattanto si deliberava per i lavori del rustico, visto che il progetto e il capitolato d'appalto sarebbero stati diversi da quello per la parte «decorativa».

Si provvide intanto ad inviare l'atto deliberativo alla Deputazione Provinciale per la ratifica; questa venne data dopo soltanto trenta giorni, tanto che il 18 settembre il Consiglio comunale deliberò sulle condizioni per la gara d'appalto dei lavori. A questo punto si verificò un fatto nuovo; la spesa, preventivata in complessivi 18.000 ducati, risultò invece salire a 20.000; il consigliere Francescantonio Siniscalco fece rilevare la cosa a verbale con l'osservazione che, ove mai tale spesa dovesse ulteriormente aumentare, al Comune non sarebbe stato più «conveniente» la costruzione dell'edificio.

I lavori furono quindi appaltati il 15 marzo 1863 a tre imprenditori, che avevano fatto offerta insieme; Della Monica, Liguori e Greco. Per l'inizio però ci volle ancora del tempo e bisognò superare altri ostacoli, soprattutto di natura estetica.

Infatti, essendo stata designata l'area in località Vituro, dove era stato abbattuto un vecchio edificio di proprietà Napoli, alcuni cittadini, allettati dalla bella piazza che ne era risultata, inviarono una petizione al Sindaco chiedendo che il Palazzo comunale fosse costruito su di un'altra area ed indicarono quella di proprietà della baronessa Pepe, non molto lontano dalla prima. Furono fatti anche dei sondaggi in tal senso, ma con risultati negativi. Vediamo comunque cosa eccepirono gli architetti Villari e Bologna alla ventilata ipotesi di costruire altrove la Casa comunale.

Essi fecero pervenire al Consiglio, riunito il 7 luglio 1863, questo «foglio»: «Signori! Richiesti a dare il nostro giudizio sulla premessa petizione, se cioè convenga impiantare il Palazzo Comunale in sito diverso da quello stabilito, che si vorrebbe riserbare per Piazza di Mercato¹⁵ ed altri usi civici, osserviamo di non trovare acconcio un tale cangiamento, quante volte si vuol ritenere l'importanza ed il tipo assegnato allo edificio progettato.

Ed invero, esaminata la località, altro sito non vi sarebbe che quello che trovasi all'incominciamento della strada dei Due Principati¹⁶, il quale, restando di lato ed in recesso alla Piazza, che a forma di trivio costituisce l'ingresso del Paese, ed il centro di richiamo, non si presta a tale costruzione; imperciocché l'Edificio resterebbe non solo eccentrico dell'unica e principale piazza che vuolsi decorare e simmetrizzare, ma ancora oziosa ne sarebbe la sua eleganza, priva di visuale diretta dalla principale strada che immette nella Piazza predetta.

Pertanto a conciliare i desideri dei cittadini con l'eleganza della Piazza decorata del Palazzo Municipale di bella forma, che simmetrica quel trivio, potrebbesi ottenere lo spazio richiesto allargando nel lato sinistro la strada superiore dei Due Principati, mediante l'acquisto della zona di territorio dei Signori Napoli, che stabilisce un angolo rientrante in detta strada. In tal modo si otterrebbe un più maestoso ingresso ed una

¹⁴ E' uno dei pochissimi demani al Comune, dopo l'alienazione del Monte Diecimari, sulla quale cfr. D. Cosimato, *Stato di sussistenza e di conservazione*, ecc.

¹⁵ Con decreto del 24 marzo 1859 (cfr. verbale del 25 ag. 1861) il mercato a Baronissi era stato fissato per il giorno di mercoledì, trasferito poi alla domenica, e si tenne fino agli anni trenta nella piazza antistante al palazzo comunale, donde fu poi trasferito in via Ferrovia e successivamente nel nuovo rione nei pressi della stazione ferroviaria.

¹⁶ Sulla strada dei Due Principati cfr. D. Cosimato: *Le vie di comunicazione* ecc. estratti da «La Rassegna dei Comuni», 1972-73.

largura più che sufficiente al bisogno delle future mercuriarie specolazioni. Che se per avventura il Consiglio creda nella sua prudenza utile ai bisogni del Paese rispettare nella totalità l'attuale piazza ingrandita dall'abbattuto Palazzo Vituro, la di cui pianta era destinata pel nuovo edificio; in tal caso siamo d'avviso doversi rinunciare all'eleganza richiesta nel nuovo edificio, e costruirsi invece una modica casa di minore spesa pei bisogni del Municipio, senza assegnarvi importanza artistica».

E si provvede a deliberare anche l'inizio delle pratiche per l'acquisto della parte di suolo, indicato dagli architetti. Si cercò dunque di avere non solo un edificio funzionale, ma anche «bello», che fosse in armonia con la piazza; la quale sarebbe dovuto diventare il nuovo centro del paese, spostatosi sempre più a valle, alla confluenza della strada dei Casali con quella dei Due Principati, che assumeva sempre maggiore importanza, specialmente da quando era stata sistemata Catavata ed era stata aperta per la Laura la variante all'antico tracciato per Solofra e Serino verso Avellino.

E' indicativo comunque che con la costruzione della casa comunale anche il centro del comune si sposta; da Saragnano, qual'era nella prima metà del Settecento, a Casa Mari, dove era restato fino a qualche decennio prima del 1860.

APPENDICE

Dall'Elenco approvato dal Consiglio Comunale del 18 settembre 1862:

Lavori di stucco

Lo stucco liscio ripartito a bugne a semplice incisione, da eseguirsi a qualunque altezza con rispettivo abbozzo a traguardo, ed attintatura a colore travertino, o altro, si pagherà per ogni canna quadrata¹⁷, incluso i ponti per l'esecuzione duc.¹⁸ 1,80

Detto liscio senza incisione di bugne, e con uguale attintatura duc. 1.50

Detto a bugne, rilevato sul basamento, con analogo abbozzo, per ogni canna duc. 2.40

I pilastri ionici, che decorano il prospetto del piano superiore, ognuno di altezza palmi 16 circa per due di larghezza, e 0,50 di sporto, da ricacciarsi in costruzione nella fabbrica di tufo¹⁹ con corrispondente abbozzo, rivestimento di stucco ed incluso il capitello, la base attica ed il piedistallo di circa palmi 3.50 di altezza verranno pagati così completi a ragione di ducati dodici ognuno duc. 1200

Il cornicione su di essi dello stesso ordine, con modiglioni e dentelli di altezza non meno di palmi quattro incluso il fregio ed architrave, si pagherà a grane 70 il palmo

¹⁷ Ricordiamo, ove ce ne fosse bisogno, che la *canna* napoletana equivaleva a m. 2,11; il palmo invece era l'ottava parte della canna e corrispondeva a centimetri 26 circa.

¹⁸ Per curiosità notiamo che questa fu l'ultima deliberazione del Consiglio comunale di Baronissi, nella quale si parli ancora di ducati. Nel 1862 infatti era entrato in vigore il nuovo sistema monetario italiano. Il ducato comunque, secondo lo *Statuto monetario* del 1818 (il Bianchini in *Storia delle Finanze del Regno di Napoli* lo definì «la prima migliore legge che su tale obiettivo si facesse in Europa, talché venne ovunque lodata e in vari Stati imitata») era un «pezzo» in argento di 515 acini napoletani, cioè 22 grammi e 943 millesimi, coniato con lega di 833 e 1/2 di millesimo di argento puro e 166 e 2/5 di millesimo di lega. Fu diviso in cento grani.

¹⁹ Tra i «patti» d'appalto c'era anche questo: «Le pietre tufe saranno quelle delle cave cosiddette di Catavata e di Costarella, da usarsi distintamente secondo le disposizioni dei mentovati Architetti, e tutte dovranno essere ben lavorate e disposte a scacchiera per ogni strato, dovendosi rifiutare quelle rotte o di piccole dimensioni». Il prezzo variava da 22 a 50 ducati la «canna cuba decimale», secondo si trattava di opere sotto il livello del suolo, o «fuori terra», o dei piani superiori.

lineare per ossatura di tufo, rivestimento di stucco, copertura di ardesia, lacerto e tutt'altro due. 0.70

Le cornici di coronamento del pianterreno di leggiero sponto, e collarino di pali tre circa, si pagherà, completa come sopra, per ogni palmo lineare grana venticinque
. duc. 0.25

Quelle di rifinimento dell'attico, per ogni palmo lineare, grani venti duc. 0.20

La decorazione dei vani di finestra, consistente nella mostra, cimasa con mensole, frontone e parapetto riquadrato, si pagherà per ciascun vano ducati nove duc.
9.00

La decorazione dei vani arcati infra i pilastri indicati, formata con due colonnette di palmi dieci, alette corrispondenti, e piedistallo, cornice d'imposta e finimenti corrispondenti, mostra dell'archivolta, e finimenti corrispondente, si pagherà per ciascuno di detti vani ducati venti duc. 20.00

Le mostre riguardate in cima dei vani del pianterreno, di larghezza non minore di 0,75 di palmo, si pagheranno per ogni palmo lineare grana dieci duc. 0.10

Quelle orecchiate, e di minore larghezza, pei vani dei finestrini dell'attico, per ogni palmo lineare, grani sei duc. 0.06

Le cornici di ricorrenza dei parapetti delle finestre, di altezza netta circa 0.79 di palmo, per ogni palmo lineare, inclusa la spaccatella ed abatino e lacerto, grana quindici
. duc. 0. 15.

LA STORIA DOCUMENTATA DELLA CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO SUL FAITO

MICHELE PALUMBO

La prima cappella che, come è facile intuire, fu una baracca in legno, sostituita da «soda fabbrica»¹ in pietra viva - materiale a portata di mano sulla montagna - rimonta al secolo nono. Ce ne dà notizia il Rev.mo Capitolo della Cattedrale Stabiese. Il quale, privato della sua parte di proprietà del Faito, toltagli da Giuseppe Napoleone nel 1807², pur senza aver mai smesso di reclamare i suoi diritti, col ritorno dei Borboni a Napoli³ prese vieppiù ad insistere per rientrarne in possesso.

La risposta data al Sottointendente di Castellammare di Stabia, il 2 novembre 1822, alla nota n. 69 del 12 ottobre, si apre così: «Essendo stato costruito nel 9° secolo dal Santo Vescovo e Protettore di questa Città San Catello, un tempio in onore del Gloriosissimo Arcangelo San Michele sulla sommità del Monte Aureo, da alcuni detto Gauro, o Gaudo, e da altri Monte S. Angelo a tre Pizzi, rimase fin d'allora addetto a questa Chiesa Cattedrale il lodato tempio, con tutte le sue pertinenze, fondi e rendite, cioè con i boschi e selve da cui detta montagna è coronata».

Non ritengo sia questa la sede per un esame critico a proposito dell'epoca enunciata dal Rev.mo Capitolo con esplicita affermazione. Ma non posso non rilevare che il Capitolo avrebbe avuto tutto l'interesse a dichiarare il possesso retroattivo della proprietà - ai secoli VI o VII, come vorrebbero alcuni scrittori - perché la maggiore antichità sarebbe stato motivo più valido a sostenere la richiesta. Il partire dal secolo IX va ritenuta genuina espressione di verità che i Canonici del tempo, per sacerdotale dovere di coscienza, non potevano alterare.

La notizia è confortata da altra importante documentazione: un atto del Consiglio di Intendenza, chiamato dalle Autorità superiori, in sede fiscale, a giudicare sulle ripetute istanze del Capitolo. Difatti la I parte di detta memoria, relativa alla zona montana, redatta dall'Organo competente, comincia così: «Possiede il Capitolo di Castellammare, fin dal nono secolo, il monte detto S. Angelo o Aureo o Gauro, con vari boschi e selve, che lo circondano»; e la II, riferita alla chiesetta: «Il Capitolo della Cattedrale di Castellammare di Stabia, possiede sin dal nono secolo la Badia della Chiesa di S. Angelo a tre pizzi sul Monte Gauro, o Aureo in tenimento di Castellammare, con vari boschi e selve, che lo circondano».

Il Capitolo insiste ancora con l'istanza del 22 luglio 1826 indirizzata al Re, firmata dall'Arcidiacono V. B.⁴ Francesco Saverio Buonocore e dal Canonico don Salvatore Dattilo: «Il Capitolo della Cattedrale di Castellammare di Stabia umilmente rassegn

¹ T. Milante - DE STABIIS. Tomo I, pag. 135.

² Ecco il testo del Decreto:

Art. I. - L'intera Montagna di Faito, consistente nel Demanio di Pimonte, Vico Equense, e Faggio del Capitolo di Castellammare sarà aggregata alla Real Delizia di Quisisana.

Art. II - Il Consigliere di Stato, incaricato della Generale Intendenza di Nostra Casa, proporrà il compenso da darsi al Capitolo di Castellammare.

Art. III. - omissis.

Il Ministro dell'Interno, ed il Consigliere di Stato, incaricato della Generale Intendenza di Nostra Casa, sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Napoli, 13 agosto 1807

Giuseppe
Il Segretario di Stato
F. Ricciardi

³ Anno 1815 - Ferdinando II - re delle Due Sicilie.

⁴ Milante, *op. cit.*, Tomo II, pag. 20 chiarisce: V. B. - Virum Bonum Uomo buono.

alla M. V. che possedendo fin dal nono secolo la Badia della Chiesa di S. Angelo a tre pizzi sul Monte Gauro o Aureo in tenimento di Castellammare con i Boschi, e le Selve da cui detta Montagna è coperta ... ecc.».

Tale istanza figura registrata nel protocollo della locale Sottointendenza al n. 1297, in data 24 luglio 1826.

E' ovvio che, trattandosi di decisione da gravare sull'Amministrazione dei Beni di Casa Reale e sul Regio Erario, il Consiglio d'Intendenza dovette esperire le più accurate indagini se vi impiegò i quattro anni intercorsi fra l'accennata richiesta Capitolare e le conclusioni dell'istruttoria.

* * *

Quanto tempo rimase in piedi la prima chiesa in muratura? Ci mancano dati precisi. Però qui è bene notare che, a parte la durata della sua staticità, mai mancano i Brevi dei Pontefici, seguiti da rispettivi exequatur dei Sovrani, attraverso i quali, e con sentenze di Vescovi e diplomi di Principi, trascritti nell'apposito Bollario, fu sempre riconosciuta la giurisdizione della Chiesa Madre di Stabia e di Castellammare di Stabia sul tempio del Faito e sulle proprietà annesse.

Comunque alla lunga lacuna documentaria, a partire dai ricordi che ancora vanno sotto il nome di - tradizione -, fino al tempo del Vescovo Monsignor Coppola, possiamo superare sia tenendo presente che le riparazioni fatte nel 1690 per «allargare» il tempietto dopo la caduta del fulmine, e poi quelle del 1694, ne conservarono la staticità (confortati in proposito anche dal silenzio del Milante almeno fino al 1749); sia annotando che Monsignor Coppola, resa transitabile la strada, e apportate varie «decorazioni» alla chiesa e all'altare, il «28 settembre 1762 la consacrò come si ravvisa dalla ... iscrizione» di cui abbiamo notizia dal DE STABIIS, nella biografia di quel Vescovo.

* * *

Dobbiamo arrivare al 1818 per rimetterci nel filone documentato della storia, di cui ai felici esiti delle mie ricerche.

L'Architetto dell'Amministrazione Giuseppe Zecchetelli, incaricato, con foglio n. 625 del 28 febbraio di quell'anno, di riferire sulle richieste del Capitolo, avendo proceduto ad apposito sopralluogo, nel suo rapporto del 30 dicembre - rapporto richiamato nella sua successiva relazione del 30 marzo 1820 (con la quale inoltrava al suo Direttore il ricorso del Capitolo Stabiano - estensore l'avvocato don Mercurio Santaniello - diretto a S.M. il Re) - scriveva: «Vi era una Cappella sotto il titolo di S. Michele Arcangiolo, nel luogo detto Monte Gauro; della quale vedonsi le sole mura essendo stata abbattuta la volta da un fulmine, e non esiste altro che un sol cordone quasi diruto».

Qui occorre affidarci agli atti amministrativi del Capitolo, relativi ai lavori di cui da quel tempo la cappella fu oggetto.

Nel 1814 dai capimastri muratori (gli imprenditori edili di oggi) Pasquale e Lorenzo Anaclerio (zio e nipote) di Agerola, e sotto la direzione dell'Architetto Michele Iennaco, si procedette a sostanziali riparazioni per ducati 736 e grani 23, attestati con nota di spese del 6 novembre; rimanendo preventivati altri lavori, per ducati 175 circa, da farsi improrogabilmente nel maggio 1815: lavori che furono effettivamente portati a termine e quietanzati il 10 agosto. Le due note di spese, redatte e firmate dal Direttore dei lavori, sono controfirmate dal Canonico Cantore don Giacinto d'Avitaja, Deputato dal Capitolo a soprintendere alla chiesa del Faito. Il quale, per giunta, in difetto di disponibilità finanziaria della Cassa Capitolare, per soddisfare gli impegni presi coi capimastri, contrasse «in proprio nome» due debiti: per «ducato 200» ad interesse del «sette per

cento» con don Vincenzo Donnarumma di Pimonte, e per altri 200 «alli otto per cento» col Capitano don Guglielmo Arazas (o Mazas) di Napoli.

La «riedificazione della chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, sul Monte Gauro» fu ultimata parecchi anni dopo, sempre sotto la direzione dell'Architetto Iennaco, dal capomastro muratore Felice Limauro di Pimonte. E furono lavori per i quali il Capitolo ne dovette superare di difficoltà se nella sua risposta del 2 novembre 1822, innanzi citata, affidandosi alla «bontà e religione» del Sottointendente in carica, lo pregava di «interporre» i suoi «valevoli uffici» a che gli venisse corrisposta dall'Amministrazione dei Beni di Casa Reale la promessa indennità di 400 ducati a tacitazione dell'incameramento dei boschi e selve del Faito, «massime in un momento nel quale questo Collegio sta erogando delle somme vistose per la ricostruzione del lodato Sagro Tempio di San Michele, da un incendio sfortunatamente distrutto, onde restituirlo al pubblico Culto, e alla venerazione di questa, e delle altre, anche lontane Popolazioni, che son solite recarvisi in folle a venerare quel rinomato, ed Augusto Santuario».

Per questi lavori al capomastro Limauro furono versati ducati 1157,97 in acconto, e a saldo ducati 2750,64 e 59/64. Nel corrispondente «certificato» redatto e firmato dall'Architetto il 5 settembre 1825, su foglio bollato di grani 12, avallato dalla firma dei Deputati del Capitolo: Canonico Cantore don Giacinto d'Avitaja e Canonico don Giovanni Iovino, e registrato presso il competente Ufficio di Castellammare di Stabia il 9 settembre, l'Architetto ci ha lasciato dei ragguagli di particolare importanza per la storia che stiamo trattando.

1) «Nell'assetto interno dei muri che chiudono la predetta Chiesa si son ricacciati i pilastri di ordine ionico coroso al S° di sedici col corrispondente fregio e cornicione, e frà (sic) i loro intervalli si è riportata una semplice divisione di quadri con finimenti di fasce, e controfasce. Dippiù all'intorno della nicchia, che rimane di spall'all'altare maggiore, si è combinato un proporzionato remenato. In oltre a destra, e a sinistra della detta Chiesa sonosi ricacciate altre due nicchie con simili cornici con mensa, e platella di faggio. Quali descritti semplici ornamenti si sono coverti di stucco ...».

2) Ai pilastri furono attaccati dodici medaglioni di marmo giallo venato «per depositarvi le reliquie dei Santi, quando avrà luogo la consacrazione della medesima, ciascuno di diametro palmi uno con al centro l'incavo del rispettivo sepolcro compito di tega di lamine di latta, e di proporzionata lapide colorata di copertura».

3) «La balausta di faggio su di uno scalino dello stesso legname, e due confessionili», sempre di faggio, «a due uditori».

Più interessanti ancora sono le notizie che l'Architetto ci dà, a giustificazione delle spese, sulla statua di marmo dell'Arcangelo, rivoluzionando quanto finora ci è stato tramandato.

4) «La Statua di S. Michele siccome in tempo, che stiede esposta nel Vescovado soffrì del danno nel braccio destro, e in altre parti della testa, e della veste, così dallo statuario don Raffaele De Martines si è dovuto far riaccomodare, e vi ha impiegato sul Monte la fatica di dieci giorni continui, quale fatica venne convenuta per il limitato prezzo di ducati 36.

Per potersi detta Statua fissare nella nicchia di spall'all'altare maggiore, si è dal marmoraro squadratore Saverio di Maio composto frà detta nicchia un basamento di marmo retto da due tronchi rimasti delle vecchie colonne⁵, dietro l'incendio, che rovinò l'antica Chiesa nel 1818, ed ornavano il fronte della antica distrutta nicchia ove era la stessa statua, e per tale basamento vi ha impiegata la fatica di giorni otto, che venne convenuto pel prezzo di ducati otto».

⁵ Sono le colonnine che portò San Catello da Roma?

Provvidero gli stessi statuario De Martines e marmoraro di Maio «in trasportare in sul Monte la detta Statua, e altri pezzi di marmo spesa ducati 15,30».

I cenni qui riportati dei due Architetti non ammettono contestazioni. Solo è da notare che lo Zecchetelli attribuisce alla caduta del fulmine i ruderi avvistati nel suo sopralluogo del 30 dicembre 1818; mentre è giusto accettare quanto, pienamente concordando, dicono il suo collega Iennaco e i Canonici della Cattedrale: che cioè i danni cagionati e visti da Zecchetelli provengono dall'incendio verificatosi nello stesso anno 1818. Il fulmine del 1689 sfondò, sì, «la lamia» della chiesa, ma lasciò inviolata la statua di marmo dell'Arcangelo, la quale non fu danneggiata sul monte. Se questa fu portata giù in quell'occasione o successivamente, ed esposta nel «Vescovado», dove subì i guasti notati dall'Architetto Iennaco, fu certamente buona misura cautelare per metterla al sicuro, mancando sul monte una custodia adatta.

Altra conclusione, a cui ci è facile pervenire, è che alla statua fu fatto fare diverse volte il viaggio fra il piano e il monte. Sbarcata a Stabia, portata da San Catello al suo ritorno da Roma (secondo la tradizione), fu trasferita sulla vetta e collocata nel primo tempio in muratura; riportata giù, tornò sul monte nel 1825, come or ora abbiamo appreso, a cura degli artigiani De Martines e di Maio; ed infine, ridiscesa, ha avuto la sua definitiva sistemazione in Cattedrale a partire dal 20 dicembre 1862, secondo quanto ci ha lasciato scritto Monsignor Di Capua a pag. 96 del suo SAN CATELLO E I SUOI TEMPI.

Quindi non essendovi stata causa né di fulmine né di incendio, è legittimo ammettere:

- a) che il motivo dell'ultima rimozione della statua fu per sottrarla sia all'azione dei geli e disgeli, sia alla nefasta opera del brigantaggio che a quel tempo infestava la montagna;
- b) che la statua non dovette subire altri danni oltre quelli ricordati dall'Architetto Iennaco, eccetto le macchie di fuoco, nell'incendio del 1818, notate da Monsignor Di Capua⁶; e conseguentemente non occorsero altre rappezzature al di fuori di quelle apportatevi, sia pur con poca arte, dallo statuario De Martines.

* * *

Procediamo nella successione storica.

Su una lapide di marmo, a ricordo, si leggeva la seguente epigrafe, che qui viene riportata tradotta dal latino:

QUESTO TEMPIO
RIFATTO A SPESE DEL REVMO CAPITOLO
IL VESCOVO STABIESE ANGELO MARIA SCANZANO
IL 29 LUGLIO 1843
CONSACRO' SOLENNEMENTE
ASSEGNANDO L'ANNUALE FESTA DELLA DEDICAZIONE
AL GIORNO 1 AGOSTO

Ferma restando la data del 29 luglio 1843 che ricorda la consacrazione del tempio ricostruito, notiamo che la data - 1 agosto - per la festa liturgica della dedicazione era stata già decretata dal Vescovo don Giuseppe Coppola quando, riattata la strada, il 28 settembre 1762, «dopo varie decorazioni fatte nella Chiesa, e nell'Altare del Santo», la consacrò. Del che è documento l'epigrafe riportata nello stesso DE STABIIS. Tomo II, pag. 161. Quindi con la consacrazione del 1843 fu confermata la data per celebrare liturgicamente l'annuale ricorrenza.

⁶ Cfr. nota (2), pag. 96, op. cit. di Mons. Di Capua.

Alla frase «Questo tempio - rifatto a spese del Rev.mo Capitolo» fu data una errata interpretazione ritenendo che il tempio consacrato da Monsignor Scanzano fu ricostruito nel 1843. In proposito disponiamo di un documento che non ammette dubbi. Si tratta di una planimetria su «scala di palmi 40 napoletani», disegnata e firmata nel recto dall'Architetto Michele Iennaco, che nel verso porta, con la data 14 ottobre 1842, la controfirma di Andrea Pisacane, Deputato Capitolare.

Manoscritto dall'Architetto, a margine della planimetria, si legge: «Pianta della Chiesa esistente sul monte Gauro in onore dell'Arcangelo San Michele, e dell'altre fabbriche attaccate alla medesima, di dominio dell'Ill.mo, e Rev.mo Capitolo della Cattedrale di questa Città di Castellammare di Stabia».

Il manoscritto continua:

«La delineata Chiesa, e l'altre fabbriche ad essa unite, restan piantate alla sommità di una roccia, che si osserva quasi a picco elevata sul riferito monte, del limitato spazio, che si vede in figura.

Quindi la maggior parte delle fabbriche piantate su tal roccia, han molto sofferto verso i lati, che si oppongono a Levante, e a Mezzogiorno per la trascurat'annuale manutenzione secondo la natura del locale».

Quell'- *esistente* - e quel ripetuto - *restan piantate* - dicono esplicitamente che a metà ottobre 1842 la chiesetta, sulla vetta a quota 1443⁷, era in piena staticità, abbisognevole solo di ritocchi, ai quali tempestivamente provvide il Capitolo, a sue spese, così che tutto potette essere pronto per il rito officiato dal Vescovo Scanzano il 29 luglio 1843, e per la festa che, col consueto concorso di popolo, si svolse il 31 e 1 agosto successivi, come risulta dalle cronache archiviate di quell'anno.

Tanto ci spinge a ritenere che la chiesa consacrata da Mons. Scanzano fu quella «riedificata» in previsione della consacrazione, segnalata nella petizione in data 2 novembre 1822 del Capitolo Cattedrale al Sottointendente di Castellammare, e nel certificato redatto il 5 settembre 1825 dall'Architetto Iennaco, con l'analitica descrizione dei lavori eseguiti (Cfr. documenti riportati nelle pagine avanti).

E possiamo aggiungere che il suggerimento dell'Architetto, sulla necessità di una «annuale manutenzione» fu in qualche modo tenuto presente dal Rev.mo Capitolo, in quanto fra gli atti amministrativi si trovano registrate spese per lavori fatti nel 1848 dal maestro muratore Pierpaolo Rispoli per ducati 84,21 e nel 1859 per ducati 77,22.

* * *

Passiamo a tempi più vicini a noi, quando dal 1860 al 1865 il brigantaggio, purtroppo, si diffuse anche in tutto il meridione d'Italia, capitanato dal capobanda Crocco.

Dalla - Guida illustrata di Castellammare di Stabia - di Michele Salvati apprendiamo che a causa del brigantaggio che infestò i nostri monti, la chiesetta fu abbandonata e «divenne un mucchio di macerie. Ma il Conte Giusso, proprietario della montagna, con nobile pensiero ne ordinava la riedificazione nel 1899 su disegno dell'Ingegnere Francesco Eligio Vanacore».

Approfondiamo la notizia.

Con una lettera in data 7 settembre 1882 il Vescovo Mons. Sarnelli informava il Capitolo Cattedrale che il Conte Giusso, indirizzandosi personalmente a lui, quale Ordinario Diocesano, al fine di arrivare a un pacifico accordo⁸, lo aggiornava d'aver

⁷ Il prof. Libero D'Orsi la mette a quota 1456. (Cfr. Come ritrovai l'antica Stabia. Ed. Rinascita artistica. Napoli 1956, pag. 16).

⁸ Notare l'ossequio alla Madre Chiesa da parte del Conte, secondo le antiche consuetudini. Egli desiderava sanare l'acquisto di una proprietà già appartenente al Clero, col concordare l'entità dell'omaggio pecuniario da corrispondere, per tranquillità di coscienza.

rivendicato «dal Governo i due tratti che vanno col nome di Acqua Santa e Castellone» avendo «dimostrato che facevano parte dell'antico feudo dei Ravaschieri di Vico» da lui acquistato; e di aver «comprato dal Demanio per lire tremila quel tratto ove trovasi la Chiesa diruta di San Michele».

Il Conte faceva offerta di «un compenso» da «servire per la fabbrica della Cattedrale e ricostruire a sue spese la Chiesa di San Michele».

Che si sia pervenuti all'accordo è da intuirlo, perché il Conte effettivamente fece preparare dall'Ing. Francesco Eligio Vanacore il progetto del Tempio che, peraltro, non fu realizzato. La planimetria, su scala 1 / 100, che porta la data del 30 luglio 1899, è rimasta solo a ricordo del «nobile pensiero» del Conte Giusso.

* * *

A mantenere viva la pia tradizione e la devozione all'Arcangelo San Michele, a San Catello e a Sant'Antonino, pensò il salesiano Vescovo Mons. Emanuel, che sedette sul trono stabiano dal 1936 al 1952. L'attivissimo Pastore, a quota 1280, e quindi ai piedi del Molare, volle impiantare il tempio ora esistente, del quale, per devota offerta, fu progettista e direttore dei lavori l'Ingegnere Guglielmo Vanacore. A lui si unirono, in religiosa gara di omaggio, l'imprenditore edile signor Luigi Vanacore e il Comm. Rag. Amilcare Sciarretta. Quest'ultimo, trovandosi a capo della sezione locale del Club Alpino, organizzò un'ascensione al monte di quanti vollero portare un mattone per il più sollecito sviluppo della fabbrica; e successivamente, col contributo dei suoi colleghi di ufficio, potette offrire, a nome del personale della Banca d'Italia, la statua in marmo, fedele riproduzione di quella che la tradizione attribuisce all'epoca di San Catello, intronizzata nel nuovissimo tempio dopo che l'ebbe benedetta di Sua Mano il Papa Pio XII.

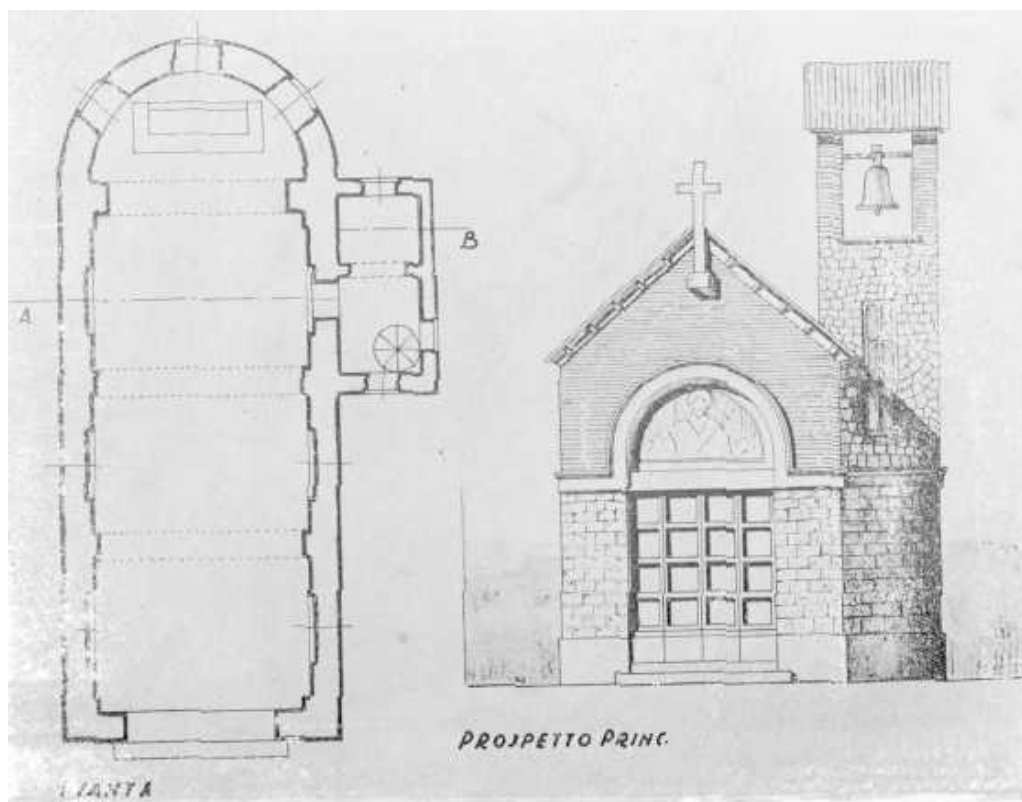
I lavori pel sacro edificio cominciarono, in economia, verso la fine del 1937, con la previsione che sarebbero state spese cinquantamila lire, senza la scala nel campanile e la campana, senza l'altare di marmo e senza la croce sul prospetto esterno.

Le misure del tempio sono: lunghezza m. 21, larghezza m. 8,50, altezza m. 14, il campanile arriva a m. 18,60.

In un'attestazione in data 6 aprile 1940 l'Ingegnere Vanacore ebbe la soddisfazione di scrivere che la costruzione del grezzo, per un'altezza di m. 2,60 dal piano di campagna, era già stato eseguito per un terzo. Il sopravvenire delle ostilità del 2° conflitto mondiale fece sospendere i lavori, che furono ripresi e portati a termine, a guerra finita, con l'intervento e i fondi a disposizione del Genio Civile di Napoli, in quanto l'interruzione fu giudicata entrare nei danni di guerra.

Il Vescovo Mons. Emanuel, che ne aveva posta la prima pietra il 24 ottobre 1937, potette benedire il tempio, voluto dalla sua tenace azione, la mattina del 13 settembre 1950, presenti l'Arcivescovo di Sorrento e il Vescovo di Campagna.

Il suo Successore, Monsignor Agostino D'Arco, provvide ad ulteriori lavori di protezione della fabbrica dalle intemperie montane, e completò il trio dei Santi con le statue di San Catello e Sant'Antonino, offerte rispettivamente con l'obolo degli stabiesi, raccolto dal signor Catello Greco, e da Mons. Palatucci, Vescovo di Campagna: statue che lo stesso Vescovo D'Arco benedisse l'8 maggio 1955, in piazza Cantiere, durante l'annuale processione nella ricorrenza liturgica del patrocinio del nostro santo Patrono.



Chiesetta di S. Michele sul Monte Faito. Prog. Ing. G. Vanacore.



PRECISAZIONE SULLA «REPUBBLICA DI PORTICI»

BENIAMINO ASCIONE

Già prima dalla venuta di Garibaldi a Napoli, la pittura italiana dell'ottocento aveva dato inizio a quel movimento reazionario e rivoluzionario che più tardi sfociò nella reazione contro l'Accademismo di Morelli e dei Morelliani. Infatti il risveglio nazionale del 1848 fu risentito anche nell'arte, così i più giovani artisti napoletani, per le nuove tendenze e le nuove aspirazioni, non potevano muoversi più nell'ambito dell'antica Accademia. Essi se ne staccarono e divennero più personali. Alcuni, la cui fantasia era eccitata dalle leggende, dai poeti che prepararono la rivoluzione e dai fatti patrii, misero da parte la formula e lo stile dell'Accademia confinati al Greco ed al Romano, e cercarono, dalla imitazione della realtà, di concentrarsi nello studio plastico del pezzo e nei rapporti dei toni.

Sia prima che dopo la liberazione di Napoli dai Borboni, non pochi di questi pittori napoletani andarono a vivere in altri centri; pur tuttavia, per un ventennio, cioè dal sessanta all'ottanta, la vita artistica fiorì alle falde del Vesuvio con una vivacità e una allegria mirabile, favorita dalla socievolezza gioconda dei suoi cultori, fra i quali si possono citare De Nittis, Rossano, De Gregorio, Dalbono, Leto, ecc.¹ Lo scopo di (scrivere) queste poche righe è quello di puntualizzare una volta per sempre la confusione che si fa nel citare, continuamente, in vari scritti, la definizione di «Scuola di Resina», «Scuola di Portici» e «Repubblica di Portici».

Allontanati i Borboni da Napoli e subentrati i Savoia, questi ultimi rinunciarono al possesso dei palazzi reali di Portici e di Capodimonte che divennero proprietà della Provincia. Tutti questi pittori furono degli ottimi paesaggisti, e furono i primi a disertare l'Istituto, ossia l'insegnamento ufficiale, rifugiandosi appunto a Portici ove ottennero dalla Provincia dei piccoli alloggi nell'ex palazzo reale, per poter ivi, come già avevano fatto i Francesi del 1830 a Fontainebleau, vivere in immediato contatto con la bella natura che offriva la costa vesuviana. Sorse così la «Scuola di Portici» aderente ai novatori fiorentini e agli impressionisti di Parigi, pei quali lo scultore e critico entusiasta e battagliero dei macchiaioli, Adriano Cecioni, aveva fatto anche a Napoli, come altrove, attiva propaganda. Egli appunto scriveva: «L'arte deve essere una sorpresa fatta alla natura nei suoi momenti normali ed anormali, nei suoi effetti più o meno strani». La sua permanenza a Napoli durò dal 1863 al 1867 e in quegli anni fece conoscere sulle rive del Golfo partenopeo le idee dei «macchiaioli».

Qui gli artisti, potendo dipingere all'aperto, di fronte all'incantevole panorama del golfo, trovarono soggetti incomparabili per le loro tele, in attesa che i forestieri avidamente le comperassero. Non si dimentichi, del resto, che venivano spesso a soggiornare in Italia, per godervi la dolcezza del clima e l'incanto del paesaggio, molti turisti inglesi, dotati spesso di molto buon gusto e di vasta cultura, pronti, quindi, non solo a pagar bene ciò che avesse valore, ma ad interessarsi personalmente degli artisti. D'altra parte, non solo Italiani, ma anche stranieri venivano a Portici a trarre ispirazione per le loro opere. Basterà citare, al proposito, qualche esempio: nel Museo di Capodimonte si ammira un grande quadro di Alexandre H. Dunoy (1757-1843) dal titolo: *Napoli vista da Portici* (1814); di Joseph Rebell (Vienna 1787 - Dresda 1828), un quadro dal titolo: *Il porto del Granatello a Portici* si trova a Monaco di Baviera presso la collezione del Dr. Bünnemann; di John Robert Cozens (1752-1797), un quadro dal titolo: *Napoli e il golfo dalla villa di Hamilton a Portici* si trova a Londra nel Victoria and Albert Museum; l'inglese Tomaso Uwins (Londra, 1788-1857) nel 1824 visitò l'Italia e si fermò a Napoli

¹ In appendice riporteremo una breve biografia dei maggiori esponenti fondatori della «Repubblica di Portici».

a dipingere scene della vita napoletana: «Mandolino»; «Napoletani di ritorno da una festa»; «Canzone del pescatore», ecc., il tedesco Teodoro Martens (nato a Wismar nel 1822), paesaggista e autore di marine, morì a Portici nel 1884; il francese Giulio Luigi Machard, nato a Sampans nel 1839, è morto a Bellavista nel 1900; sue opere: «Angelica legata allo scoglio» (1868); «Narciso e La Fonte», ecc.; di un altro francese, Antonio Ignazio Vernet (1726-1779), si conosce una «Eruzione del Vesuvio», il norvegese Giovanni Cristiano Clausen Dahl (Bergen, 1788 - Dresda, 1857), che fu grande paesaggista e professore all'Accademia di Dresda, le cui opere si trovano presso i maggiori musei del Nord, lavorò anche da noi e dipinse una «Veduta di Vietri» e una «Eruzione del Vesuvio». E se ne potrebbero citare tanti altri.

I pittori, educati ai rigidi canoni della scuola accademica, sentirono venire, dall'osservazione dei quadri dei paesisti del tempo, come un monito alla fredda falsità dell'accademia stessa, alla quale finirono per contrapporre le ricerche riguardanti un'arte fino allora considerata minore: quella del paesaggio. Sorsero così gli esponenti polemici della reazione al neoclassicismo. A Napoli, se la vera e propria riforma fu iniziata da Giacinto Gigante, furono in seguito Filippo Palizzi e Domenico Morelli i principali oppositori della pittura classicheggiante. Il sogno dell'uno fu di riportare i personaggi dei quadri in mezzo alla luce d'ogni giorno, farli partecipi della nostra vita d'ambiente e d'aria aperta, togliendoli dalla consueta schiavitù della tangente luce dello studio. L'aspirazione dell'altro fu costantemente tesa verso la realtà: il vero per il vero, cercandone d'intuire caratteri, superfici, tonalità.

La scuola andò via via prendendo consistenza, nettamente staccandosi dalla scuola di Posillipo, di cui fu una naturale derivazione, come già abbiamo ricordato, con Marco De Gregorio, Federico Rossano e Giuseppe De Nittis, cui si aggiunsero altri minori: Antonino Leto, Camillo Amato, Raffaele Belliazzi, Michele Tedesco, Andrea Cofa, Alceste Camprioni, Luigi De Luise, Raffaele Izzo, Giovan Battista Filosa. Essi ingaggiarono battaglia ai due colossi della pittura napoletana, che in quel tempo tenevano il campo, stretti in una formidabile alleanza, e da ciò sorse la cosiddetta «Scuola di Portici», che, nel più aspro periodo della nobile battaglia artistica, in un discorso ufficiale, il Morelli ironicamente battezzò «Repubblica di Portici». Mentre il Dalbono, temperando la bella tradizione napoletana colle novità esaltate dalla pittura francese, rimaneva affezionato ed ossequiente ai Maestri, altri giovani vedutisti si atteggiavano invece a ribelli.

Avverso a questo vedutismo, ma conservando una profonda e sincera ammirazione per Giacinto Gigante (che incoraggia il giovane Rossano); avverso alla pittura del Morelli, che il De Nittis definiva «pittore spudorato i cui quadri, *co' tutti chilli culurilli*, sembrano voler fare concorrenza alla vetrina di Madama Poma»; avverso a Filippo Palizzi, che, come diceva il De Nittis, «*pecché fa li pili d' 'e capre cu li pennielli barbare, se crede d'avè trovata 'a strada d'u vero*»; avverso a tutte e tre queste correnti della pittura napoletana di allora, si batte, con opuscoli, con discussioni, con opere, il coraggioso gruppo della «Repubblica di Portici», capeggiato dall'animoso ex garibaldino Marco De Gregorio la cui intransigenza, se viene in parte mitigata dalla dolcezza malinconica e rassegnata di Federico Rossano, è spinta a maggiore combattività dal giovanile entusiasmo di Giuseppe De Nittis, che rappresenta l'esponente più noto ed artisticamente maggiore del gruppo della Repubblica.

Franco Girosi così scrive: «Intorno al 1870 il gruppo della Repubblica acquista una larga notorietà: il commerciante Goupil diventa il finanziatore del De Nittis, del Rossano e del De Gregorio; i giovani sono attratti dalle ricerche pittoriche dei Porticesi ed a Portici vanno il Dalbono ed il Michetti, che compongono in quel tempo le loro opere più salde di costruzione plastica e più giuste di ricerca tonale. E si pensi a quanto importante è per la storia della pittura meridionale dell'800 questa «Repubblica di Portici» (che noi per

primi segnaliamo a storici e critici con questa trattazione a parte) considerando che il De Nittis conseguiva a Parigi un primo successo nel '69 con opere composte a Portici durante il periodo della Repubblica. Ed egli stesso, mentre nel primo anno di permanenza a Parigi si fece influenzare dalla pittura di Fortuny, ritrovò in Italia, nei canoni estetici della Repubblica Porticese, la sana vena pittorica che gli fece dipingere *La strada da Brindisi a Barletta* ed i numerosi studi del Vesuvio, che, esposti a Parigi nel '72, gli procurarono immediatamente una grande notorietà.

Dopo questo periodo di splendore che va dal '59 al '73, la Repubblica in breve decadde perdendo il carattere di ribellione al Morellismo ed al Palizzismo: morto nel 1875 Marco De Gregorio, che rappresentava il temperamento più combattivo ed intransigente del gruppo dei Porticesi; partito già da tempo, oltre al De Nittis, anche il Rossano, quelli che rimasero si fecero, in breve, come quasi tutti i pittori non soltanto meridionali, influenzare dalla piacevolezza pittorica di Mariano Fortuny, che, venuto in Italia, fece anch'egli parte del gruppo di Portici, quando questo però aveva già perduto i suoi maggiori e più intransigenti esponenti, quali il De Gregorio, il De Nittis, il Rossano.

Così i rimanenti finirono per sbandarsi, facendosi essi stessi fautori ed imitatori di una pittura che era in perfetta antitesi con la sobrietà del colore, la giustezza tonale e la sintesi costruttiva, che erano stati per gli anni precedenti i canoni estetici della gloriosa Repubblica.

Concludiamo dicendo che la confusione sulla definizione di «Scuola di Resina» e «Scuola di Portici» nacque dal fatto che l'ex palazzo reale di Portici, ove erano ospitati gli artisti, si trova al confine con Resina (ora Ercolano) e anche perché il De Gregorio era nativo di Resina, dove aveva lo studio.

APPENDICE

BELLIAZZI RAFFAELE

Raffaele Belliazzi nacque a Napoli nel 1835 e vi morì nel 1917. Belliazzi più che pittore fu scultore. Ricordiamo qualche sua opera più significativa: la statua di Carlo III di Borbone sulla facciata di palazzo reale a Napoli e soprattutto numerose statuette anche in terracotta; nella Galleria di Capodimonte nella sala 63 si trova un marmo alto cm. 135 l'«Appressarsi della tempesta» (1879), e nella sala 85 una statua: il «Mandriano». Il Belliazzi prese parte con gli scultori: Francesco Jerace, Domenico Pellegrino, Salvatore Cepparulo e Alberto Ferrer, alla decorazione della facciata del Duomo di Napoli.

CAMPRIANI ALCESTE

Alceste Campriani nacque a Terni nel 1848; fu paesaggista e ritrattista, studiò a Napoli col De Nittis, e acquistò una sua maniera caratteristica, nel paesaggio specialmente, per la larghezza delle pennellate. La Galleria di Roma ha due suoi dipinti: «Scirocco sulla costiera d'Amalfi» e «Mattino». Altre sue opere: «Il ritorno dal Santuario di Montevergine», «Ritorno dal pascolo», un «Paesaggio», che si trova nella sala VI dell'Accademia di Belle Arti, ed un quadro, che si trova nel Palazzo della Borsa di Napoli: «Nautica e pace», ecc.

CARELLI CONSALVO

Consalvo Carelli (figlio di Raffaele) nacque a Napoli nel 1818, vi morì nel 1900. Fu avviato all'arte dal padre, ma fu allievo dell'inglese Leith; a quindici anni ottenne il primo premio alla Mostra del 1833. Pensionato dal Governo, si recò a Roma e verso la fine del 1841 fu a Parigi dove partecipò alle Mostre del '42 e del '43, ottenendo medaglie d'argento e d'oro. Tornato a Napoli, fu nominato Professore dell'Istituto di Belle Arti. Fu amico di Massimo D'Azeglio; combattente alle Cinque Giornate di Milano; nel 1860 seguì Garibaldi e combatté al Volturno. Nel 1862 fu nominato Accademico di S. Luca. Fu maestro di pittura della principessa Margherita di Savoia; lavoratore assiduo fino alla sua più tarda età, lasciò innumerevoli acquerelli, disegni e dipinti ad olio; ne ricordiamo qualcuno: nel Museo Correale di Sorrento: «Chiatamone», nella chiesa di S. Maria di Piedigrotta una tela: «Raffaello con Tobio» (1855); e ancora: «Benedizione di Pio IX», «Incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi a Teano», ritratto di «Gabriele Pepe» (disegno), «Costiera Sorrentina» - Coll. D'Angelo Napoli: «Marina di Capri», ecc. ecc.



Consalvo Carelli (Fotografia: Napoli,
Museo di San Martino)

COSENZA GIUSEPPE

Giuseppe Cosenza nacque a Luzzi (Cosenza) nel 1847 e morì nel 1900; fu allievo del Marinelli, visse molto a New York, ove conquistò, con una seria attività artistica, fama e agiatezza. Le sue opere maggiori sono: «Blitz imprudente»; «Ora d'estate»; «Nel bosco di Portici»; «La festa a Margellina»; «La messa dei mietitori», ed altri.

DALBONO EDOARDO

Edoardo Dalbono nacque a Napoli nel 1844 e vi morì nel 1915. Figlio di Carlo Tito, letterato e critico d'arte e della poetessa estemporanea romana Virginia Garelli, ebbe a Roma i primi elementi d'arte dal pittore Marchetti e compì la sua educazione artistica a Napoli sotto la guida di Nicola Palizzi per il paesaggio e di Giuseppe Mancinelli per la figura. Fu pittore e poeta della felicità, che a Napoli è rappresentata dal sole e dal colore. Esordì con un quadro storico «La scomunica di Manfredi», ma già nel 1872 esponeva delle marine, e nel 1874 a Vienna la «Leggenda delle Sirene», facendosi notare specialmente per la luminosità dei suoi cieli; nel 1880 trionfò a Torino con tutta una serie di paesaggi tipicamente napoletani. Egli creò paesaggi limpidi, chiari, ridenti, associando gli accorgimenti tecnici del Palizzi, la rapida spontaneità del Gigante e l'impressionante vivacità del Fortuny, da lui tanto ammirato, a un ideale di arte più elevata, suggeritogli, oltre che dal Morelli, dai vecchi paesisti come Claudio di Loreno, Salvator Rosa, ecc.

Le sue opere sono sparse in pubbliche e private raccolte italiane. Il Museo di S. Martino possiede una serie di dipinti che costituiscono gli elementi più significativi dell'opera di questo nobile artista, che seppe cogliere l'incanto della terra nativa attraverso una interpretazione poetica e originale. Anche il Museo di Capodimonte possiede alcuni paesaggi e quadri come: «Frisio a S. Lucia», «Adelina ed Eleonora», «Diana cacciatrice» e «Carrozzella». Dipinse per le chiese di Piedigrotta e di Gragnano, nei palazzi Micheli, Serignano, Mendel e Pignatelli; fu inoltre valoroso ed operosissimo illustratore. All'Accademia ammiriamo alcuni acquerelli pompeiani e «Le Sirene». Ricordiamo ancora: il ritratto di «Garibaldi», «Casotto di Pulcinella», «Benedizione nelle vie di Napoli», «Suonatore di chitarra», «Lo stornello d'amore», «Canzone nuova», «A riposo», «Voto alla Madonna del Carmine», «Arianna abbandonata», «Stornello napoletano», «Lago d'Averno», «Nel porto di Napoli», «Notte serena», «Lavandaia», ecc.

Quando Morelli lo propose come socio all'Accademia Reale di Napoli, egli così scriveva in data 19 maggio 1900:

«Illustre maestro»

«Voi mi date ancora una prova del vostro affetto e della vostra simpatia per me, vostro vecchio scolaro, nel nominarmi socio della Reale Accademia.

«Questa nomina è forse un premio alla mia vera, profonda, religiosa ossequienza alla divina arte della pittura, ai suoi grandi rappresentanti, fra i quali voi il primo, ed al mio sconfinato amore per essa.

«Dio voglia, mio illustre maestro, che io possa meritarmi realmente una tale onoranza! Ed in questa speranza vivissima io vi ringrazio, vi ringrazio di tutto cuore.

«Gradite, vi prego, ancora una volta e sempre i sensi della mia gratitudine, del mio rispetto, del mio costante, vivo ed immutabile affetto, e credetemi sempre a voi devoto e riconoscente.

«E. DALBONO»

Vincenzo La Bella, nel Roma della Domenica, scriveva: «Mai artista ha tanto adorato l'Italia. Adorava l'Italia perché è il più bel Paese del mondo. Venezia, Verona, Firenze e Roma lo esaltavano, Capri, Ischia e Procida, che bellezza! esclamava. Napoli era la sua passione. I vicoli bui con in fondo una chiesa barocca gioconda nella luce solare, i costumi, le danze, le canzoni; Piedigrotta e Margellina e il mare; il nostro golfo. Mai la Sirena aveva stretto fra le sue braccia un ebbro innamorato come lui. Ne aveva dipinto tutto il suo fascino di divinità immortale, le sue curve opulenti, il suo sorriso eterno.

A settantacinque anni a Portici, dipinse una delle sue opere più belle. Un mese dopo, morì. E Napoli pianse il suo pittore poeta, il glorificatore delle sue bellezze, Colui che nelle sue opere aveva cantata la gioia di vivere e dipinto per la gioia degli occhi ».



Eduardo Dalbono: Autoritratto

DE GREGORIO MARCO

Marco De Gregorio nacque a Resina nel 1829 e morì a Napoli nel 1875. Egli fu la personalità più viva del gruppo d'artisti noto come la «Repubblica di Portici». I pittori di Portici erano isolati nell'ambiente napoletano e trovarono appoggi solo nell'arcigno Filippo Palizzi, anch'egli, del resto, solitario nel dilagare del morellismo e della pittura di folklore. E De Gregorio cercò d'imporre una sua coraggiosa pittura d'avanguardia, che si estrinsecava in una assidua ricerca di sintesi formale a macchia, il cui intento era quello di perseguire un approfondimento del sentimento individuale dell'artista, col ricercare nel tema i più tenui ed intimi motivi del suo sentimento poetico.

Dopo aver combattuto, nel 1860, nelle schiere Garibaldine, il De Gregorio fu anche in Egitto, rimanendovi tre anni e riportando da quel paese, studi e disegni per composizioni a soggetto orientale, alcune delle quali eseguì di maniera dopo il ritorno a Napoli.

Ricordiamo di lui alcuni dipinti: nel Museo di Capodimonte, del 1873, troviamo «Contadino di Somma» e «Veduta di Portici»; in quello di S. Martino: «La morte del Prete» e «Colazione in giardino», «Cane e gatto», «Giuseppe De Nittis nel suo studio», «Veduta del Parco di Caserta», «Strada di Resina», «Festa al villaggio», «La Favorita», ecc.

DE NITTIS GIUSEPPE

Giuseppe De Nittis nacque a Barletta nel 1846 e morì di congestione cerebrale il 21 agosto 1884, nella sua villetta di Saint-Germain nei pressi di Parigi, a soli 38 anni. Allievo allo Istituto di Belle Arti di Napoli alla scuola di Gabriele Smargiassi, insofferente d'ogni giogo, espulso dall'Istituto per indisciplina, fu uno dei principali

fondatori della «Repubblica di Portici» determinando un movimento artistico che ebbe affinità di origini e di tendenze col gruppo dei macchiaioli toscani. Egli mostrò ben presto di essere il più forte, il più decisamente rivoluzionario di codesti paesisti, il più ardito a opporsi alle lascivie tecniche degli ammiratori del Fortuny, a Napoli innumerevoli. Andò giovanissimo a Parigi, dove salì a grande considerazione, divenne il pittore ricercato ed aristocratico di tutte le eleganze parigine. Da Parigi si recò a Londra ed al suo ritorno in Francia, espose con enorme successo una serie di dipinti rappresentanti siti londinesi e scene di vita mondana.

Anche in Francia ritrasse vedute, scene, episodi della vita parigina, le sue eleganze, le sue passeggiate, le corse al Bois de Boulogne, le bellezze femminili, i ritrovi. Oltre la pittura a olio, il pastello e l'acquerello, trattò l'acqua forte e la puntasecca.

Anche a Napoli l'arte sua suscitò molta ammirazione e parecchi seguaci. Lo stesso Dalbono, pur dissentendo dall'acerba critica e dalle ostilità del gruppo di Portici, infuriato contro Palizzi, e più ancora contro il Morelli, molto si giovò di quell'esempio, come incitamento a render più ariose le sue vedute. Di lui citiamo: «Il ritorno dal bosco di Boulogne», «La piazza delle Piramidi», «Nel grano», «Nevicata», «La diligenza in tempo di pioggia», «Passa il treno», «Piazza della Concordia», «L'arco di Trionfo», «Westminster», «Piccadilly», «Fiori d'autunno», «Buckingham Palace», «Suicida», «Caffè», «La traversata degli Appennini», ecc. Altre sue opere si conservano a Napoli presso la Galleria di Capodimonte, il Museo di S. Martino, all'Accademia di Belle Arti, presso collezioni private, ecc.²

FILOSA GIOVAN BATTISTA

Giovan Battista Filosa nacque a Castellammare di Stabia nel 1850. Alcuni suoi quadri si trovano nella Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti di Napoli.

FORTUNY MARIANO

Mariano José Maria Bernardo Fortuny nacque a Reus città della provincia di Tarragona (Catalogna) il 14 giugno 1838, ed il 21 novembre 1874 morì quasi improvvisamente a Roma, ucciso da una perniciosa. Nel 1852 egli andò a Barcellona, ove ottenne una pensione mensile di 160 reali (42 franchi); e studiò all'Accademia sotto la direzione di Claudio Lorenzale, pittore che lavorava alla maniera dell'Overbeck. In pari tempo egli dipingeva, per vivere degli ex-voto e dei quadretti di soggetto religioso che vendeva a dozzine. Nel 1857 ottenne il gran premio Roma e si recò colà l'anno seguente. Nel 1860, incaricato di seguire la spedizione del Marocco, eseguì molti studi e schizzi; fatto prigioniero, approfittò dell'occasione per studiare dappresso i costumi del paese, e da allora in poi mostrò sempre un vivo interesse per i soggetti arabi. Nel 1866 andò a Parigi e fu l'alba della sua gloria.

L'influenza di Fortuny sui nostri artisti è ben nota. Egli passò la primavera e l'estate del 1874 a Portici, nella Villa Arata. Tornò a Roma nei primi di novembre, a malincuore. - «Me voici de nouveau dans la Città Eterna - scriveva il 7 novembre al Barone Davillier - ennuyé, sans envie de peindre. J'ai la tête vide, comme un nid sans oiseaux. Sans doute ils se sont envolés à Portici, où j'ai si heureusement passé l'été.» Pochi giorni dopo, egli si spegneva, a trentasei anni, fra l'unanime compianto.

² Per più ampie notizie, si può consultare il bel volume edito nel 1914 dalla Casa Alfieri e Lecroix di Milano, contenente uno studio di Vittorio Pica con numerose tavole e illustrazioni.

Il cordoglio per la morte dell'artista fu profondo, sincero, fra gli artisti, gli amici, gli ammiratori e nel popolo tutto. L'amico Domenico Morelli provvide a trarre il calco del volto bellissimo, perché ne fosse perpetuato il ricordo. E volle altresì disporre la camera ardente. Cautamente venne sorretta a braccia la cara salma da dodici amici pittori e trasportata dal giardino sul feretro che attendeva nella via, affinché la famiglia non soffrisse lo strazio della definitiva dipartita. Al Museo di Barcellona un quadro del pittore spagnolo Tusquets³ ricorda quel trasporto dalla dimora dell'estinto alla Chiesa di Santa Maria del Popolo, dove - davanti al tumolo imponente, eretto e arredato dagli amici stessi - un corteo di popolo sfilò silenzioso e commosso, per rendere all'artista il tributo estremo di ammirazione e di compianto. Il popolo, che molti credono estraneo, o quasi, alle manifestazioni dell'arte e agli artisti, intuisce, invece, la loro grandezza, e con la sua appassionata testimonianza spesso crea, anticipa e consacra, la loro fama avvenire. Scrisse il Davillier che quel rito funebre fu un'apoteosi, e ricordava le imponenti onoranze funebri che Roma fece a Raffaello. Il confronto fu ardito, ma anche il valore dell'artista spagnolo era veramente grande.

Di lui ricordiamo qualche lavoro: «L'arrotino al Marocco», «La vicaria», «Scelta della modella», «Il maritaggio spagnolo», ecc. Alla Galleria di Capodimonte si conserva: «Beduino cacciatore».



Mariano Fortuny: Autoritratto

GAETA ENRICO

Enrico Gaeta nacque a Castellammare di Stabia nel 1840 e vi morì nel 1887. Allievo di Palizzi, sviluppò, in opposizione allo sfarfallio morelliano e fortuniano, la linea severa del verismo palizziano, anticipando i macchiaioli e la pittura del gruppo della «Repubblica di Portici»; formò il suo stile sugli esempi di Giacinto Gigante. Alla

³ Ramon Tusquets (Barcellona 1839 - Roma 1894) che accompagnò il Fortuny a Roma e ne dipinse i funerali.

Galleria di Capodimonte di trova: «Il Foro di Pompei», «Avanzi di una casa feudale», «Le terme pubbliche», ecc.

LETO ANTONINO

Antonino Leto nacque a Monreale nel 1844. A Napoli, dove si trasferì giovanissimo, fu allievo di Morelli, ma più che alla Sicilia, appartiene al gruppo dei nostri più fervidi, vivaci e convinti seguaci di quei pittori che, per sottrarsi al fascino e alla influenza potente di Morelli e Palizzi, costituirono a Portici quel gruppo che dallo stesso Morelli fu denominato «Repubblica di Portici». Dopo un lungo soggiorno a Parigi tornò in patria e si stabilì a Capri dove morì nel 1913.

Nella Galleria di Capodimonte troviamo: «La mattanza del tonno», «La passeggiata galante», «Vecchia Parigi»; inoltre ricordiamo: «La passeggiata alle Cascine», «Dopo la tempesta», «Trio», «Funari di Torre Annunziata», «La marina di Catello», «La piccola marina di Capri», ecc.

ROSSANO FEDERICO

Federico Rossano nacque a Napoli nel 1835 e vi morì nel 1912. Apprese da Beniamino De Francesco, buon paesista, i primi rudimenti dell'arte, ma dalla maestria di Giacinto Gigante, che lo aiutò e lo stimò moltissimo, ricevette suggerimenti e consigli che valsero a determinare il suo deciso orientamento. Recatosi a Parigi, fu paternamente accolto da Giuseppe De Nittis che guidò i suoi primi difficili passi nel mondo artistico parigino. Prese parte con onore a quasi tutti i Salons organizzati dalla Società degli Artisti francesi; ma le radici dell'arte sua restarono saldamente nel suolo della tradizione nativa.

Tornato che fu a Napoli ebbe la cattedra presso l'Istituto di Belle Arti.

Nella Galleria di Capodimonte si ammirano: «La strada del Vesuvio» e «Paesaggio con i covoni».

NOVITA' IN LIBRERIA

SALVATORE CALLERI, *Il Manzoni ed i silenzi della parola*, con nota critico-bibliografica fino al Centenario, Napoli, 1974.

Il dotto scritto del Calleri, edito dalla «Rassegna storica dei Comuni», scritto innovatore, sotto molti aspetti, di una critica manzoniana statica e tradizionale, non colma una lacuna, (per dirla con una frase fatta), ma accompagna lo studioso, e particolarmente il giovane, a cogliere, nella luce serenante dell'etica evangelica, il valore, i limiti e il significato di quel messaggio d'Amore, di Bontà e di non-violenza, del quale il Manzoni si fece portatore.

La frase del grande Luther King, che vi ho premesso, dice un po' il motivo che ha mosso il Calleri a scrivere, dinanzi al crescendo spaventoso di violenza, che travolge, nella sua sete di rapine e di sangue, creature inermi e innocenti.

L'A. si confessa attraverso Manzoni e per rifarsi al calore di quel messaggio d'amore che si esprime nel Vangelo, legge e studia di nuovo Manzoni, nella cui opera quel messaggio ritrova il vero centro ispiratore e il poeta lombardo si presenta all'A. come l'uomo che ha sublimato il suo ideale di vita morale, sì da farne luce di bellezza e di verità. Esprimere l'altezza spirituale e la nobiltà del messaggio manzoniano, l'ineffabilità del suo mondo, è alla radice del suo dramma umano-religioso, che fa trovare il Poeta tra due rive: Dio e la poesia, Dio e l'amore, la verità e il creare.

Ma questo dramma ha uno sbocco logico: il silenzio, la pagina bianca, «il simbolo della potenza dell'inespresso». E il Calleri tende a cogliere la *parola* manzoniana, nel suo profondo significato umano e morale, che prelude e si sostanzia in una formula di binomio: poetica-etica: «L'uomo è - per il Calleri - la impossibilità di un *riposo morale*; il suo allarme è pertanto *senza fine*». Nel Poeta rivive il segno di questo allarme, che prelude ad una apocalisse, sentita come «l'urgere di forze interne alla sua creazione».

il Poeta avrebbe mancato ai doveri stessi verso la Poesia, sospendendo il suo servizio verso di essa, con la creazione del romanzo, che lo avrebbe esaurito per poi creare nuovi lavori.

Il capolavoro conclude l'opera manzoniana, laddove, in altri casi, dal capolavoro «scaturiscono altre ricchezze che imprimono nuovi indirizzi alla creazione artistica». Non a torto si finisce per sottolineare nel poeta, una stanchezza di artista, la rinuncia di un intellettuale in crisi. Né è facile trovare una risposta agli interrogativi che lo stesso A. si pone, atteso il temperamento umbratile, geloso ed introverso del Lombardo. Le *pause* e le *reticenze*, che nel Poeta assumono valore di confessione, possono trovare giustificazione solo in una indagine attenta di analisi di tutta l'opera manzoniana. Le tappe fondamentali del suo itinerario umano e poetico, infatti, ci rivelano il poeta delle *pause*, eloquenti nel loro silenzio, perché fattrici di bellezza musicale. Per esempio, dopo gli *inni* (1812-1815), silenzio, fino al 1820; «silenzio della parola poetica», però, non «vera stasi creativa». Pause e silenzi, che sono, per dir così, tappe obbligate, per chi sa di lavorare per l'eternità. La sua problematica artistica è problematica umana, perché è universale, aperta all'uomo di tutte le generazioni. Lo studio dell'itinerario artistico del Poeta è complesso; esso risente di spiriti universali quali Seliller, Pascal ed altri cento, ai quali il Poeta si affianca per dare insieme un senso alla problematica del bene e del male e alla stessa Poesia il Poeta riconosce la funzione di lenitrice delle piaghe del dolore. I silenzi della parola sono appena dei momenti di concentrazione, necessari alla maturazione di nuove idee, come le pause musicali, gli intermezzi lirici, dove il silenzio parla più delle note. Lo studio del Calleri è un invito a rileggere e approfondire Manzoni in quei tratti fondamentali che caratterizzano efficacemente l'uomo e l'artista, in una

inscindibile unità. La panoramica bibliografica curata, è quanto di più valido poteva offrirsi ai giovani, per avvicinarli «con umiltà, in silenzio» al Poeta della fede, dell'Amore e della Bontà; Calleri ha reso un grande servizio, che noi consideriamo come punto di partenza indispensabile per avvicinarci a questo grande Maestro di vita e di pensiero, che domina, sì, il Risorgimento e l'800, ma anche la letteratura universale.

GAETANO CAPASSO

VINCENZO MINUCCI, *Discorso sulla Psicoanalisi*, F.lli Conte Editore S.p.A., Napoli. L. 3.200.

La psicoanalisi è assieme dottrina e prassi, visione generale dell'uomo e della vita e tecnica terapeutica, oppure soltanto l'una o soltanto l'altra? E' pensabile un corpo di principi senza una corrispondente concreta azione catartica su soggetti neurotici tormentati da stati conflittuali e macerati dall'angoscia, da fobie, da ossessioni? E' ammissibile una teoria non suffragata da esperienze cliniche o una pratica non sorretta da un sistema di dottrine costruite su di una logica rigorosa e tendenti a elevarsi a leggi universali? E' possibile scindere nel Freud il medico dallo scienziato, lo sperimentatore e il terapeuta dall'uomo di pensiero? Il linguaggio psicoanalitico è un indispensabile strumento di comunicazione o è, invece, da considerare una terminologia esoterica che confina sempre più in un geloso isolamento gli psicoanalisti? Come dev'essere interpretata la «libido», questo eterno motivo ispiratore d'infiammate polemiche, di violente accuse, di appassionate e, talvolta, fanatiche apologie?

A questi e a molti altri interrogativi cerca di dare risposta l'Autore che ripercorre con mano agile la vasta e complicata materia, dalle origini e dalle interpretazioni ortodosse fino alle più recenti implicazioni sociologiche delle teorie interpersonali e alle più avanzate posizioni eterodosse, mantenendosi aderente a una scrupolosa scientificità senza cedere alla tentazione dell'improvvisazione e del semplicismo. In un'atmosfera di saturazione da psicoanalisi e in un tempo che ha per distintivo le nevrosi e in cui la psicoanalisi stessa finisce per assumere, com'è stato detto, la forma di un «mito» collettivo per effetto di un'indiscriminata sua diffusione, l'Autore, attraverso una dettagliata disamina critica, giunge a considerarla nell'ambito della psicologia generale come uno dei tanti indirizzi che la costituiscono.

La psicoanalisi ha dei grandi meriti per l'enorme contributo arrecato alla concezione dell'individuo come inscindibile unità psico-fisica e per altre importanti scoperte, tra le quali importantissima quella del dinamismo della vita incosciente; ma non può essere vista che come un momento della cultura occidentale, e in senso più generale, come uno dei momenti dell'eterno svolgersi del pensiero in un perpetuo inarrestabile avvicendamento di verità e di errore, di affermazione e di negazione, di materialismo e d'idealismo.

Lo sbandato - romanzo di **Francesco Augugliaro** - Casa Editrice Berisio - Napoli - pagg. 741.

Nella letteratura del secondo dopoguerra, tra rovine ed incendi apocalittici, ha soffiato a lungo «il vento del Nord», ora purificatore, ora tempestoso. Sicché con l'intento di rottura con la tradizione, la vicenda letteraria italiana è stata, si può dire, legata strettamente alla storia ed alla cronaca politica ed ha ceduto alla trionfalistica politicizzazione, come dimostrano non solo i romanzi socialisti di Berto, Brancati, Iovine, Pratolini, Levi, Calvino, ecc., ma anche le ideologie critiche delimitanti l'arte nella realtà politico-sociale. L'invasione dell'Ungheria da parte dei sovietici ha portato

alla crisi del neorealismo ed ha consentito il disimpegno che ha favorito lo strepitoso successo del *Gattopardo*, romanzo storico assolutamente estraneo, all'impegno sociale contemporaneo. Da questo fatto sono nati nuovi esperimenti per tentar nuove vie e giungere a soluzioni diverse. Da tale dicotomia, da questa diversità di tendenze traggono origine la difficoltà e quindi la varietà contrastante di giudizi intorno a questo romanzo; diventa difficile, cioè, dire perché un romanzo è bello e dove sta il bello; «il parere anche degli intendenti è molto discorde, più discorde che non avvenga per qualsiasi altra forma d'arte»¹.

Alla luce di queste considerazioni il romanzo di Francesco Augugliaro può apparire più o meno di destra, ma certamente si presenta libero da ogni motivo di scuola o di moda, privo di cedimenti alla letteratura, ricco di rapporti con il mondo della realtà e dei sentimenti umani, esente da astrazioni e fenomeni puramente intellettuali. Esso è, proprio e solo, un appassionato viaggio nel tempo, col proposito di cogliere i motivi che possono ritornare sempre identici sotto diversi cieli e diverse epoche.

Il libro, ricco di 782 pagine, diviso in sei parti, sin dai primi versi posti sul frontespizio ci prepara alla chiara condanna di ogni forma di male, al quale gli uomini ancora si abbandonano invece di guardare verso il supremo meriggio, dove guardano dolorosamente solo gli astronomi.

Manca poco per l'alba. Abbrutiti dalla sofferenza e dalla fatica otto sottufficiali scelti e due ufficiali - tra questi è l'autore - con gli occhi che ardono e con il cuore che brucia ancora di più, sono curvi sulle telescriventi impazzite, presso il comando della C.I.F.R.A. di Napoli, per ricevere i numerosi, tristi messaggi che si susseguono sempre più disperati. Verso l'alba giunge con precedenza assoluta un ennesimo messaggio di parole funeste, «che serrano fra le sillabe il destino di quaranta milioni di Italiani». E' il messaggio di Badoglio che termina con queste parole: «A partire dalla mezzanotte di oggi, 8 settembre 1943, tutte le truppe germaniche dislocate in Italia sono da considerare nemiche. La guerra continua per l'Italia a fianco degli alleati». Persino l'alto Comando della Marina vuole decifrare ancora una volta il messaggio, ritenendolo apocrifio; la conferma è triste e tragica. Tutti restano annientati in una spaventosa immobilità. Subito dopo si viene a sapere che gli ufficiali superiori sono scomparsi e che il salone degli ammiragli è stato abbandonato. Allora ognuno cerca di sottrarsi ad un dovere inutilmente suicida. Ha inizio il periodo dello sbandamento, della lotta per la sopravvivenza. Senza fede e senza ideali.

La città di Napoli, immersa in un clima di tragedia imminente, offre scene angosciose e disperate: per la mancanza di acqua e dei generi di prima necessità, per gli immensi crateri nei quartieri più popolosi, per i templi profanati e le case sventrate, per la minaccia di morte da parte sia degli ex nemici ora alleati, sia degli ex alleati traditi ed ora nemici che posseggono le zone nevralgiche e sono pronti a chiudere i cittadini in una morsa di ferro. Lo sbandato lascia Napoli, raggiunge come può la Circumvesuviana e cerca di portarsi nell'alta Irpinia, dove risiede la famiglia sfollata. Tutti gli sbandati come lui sono dovunque, simili a turbe di mendicanti. In nessun luogo più v'è il segno della legge e della disciplina. La città di Avellino è brulicante di tedeschi armatissimi; i nodi stradali sono tutti controllati; le vie di campagna presentano visioni macabre di cadaveri con gli occhi rivolti al cielo e silenzio di morte. Neanche i paesetti all'interno vivono tranquilli. Neppure la città di Teora, chiusa in un ondeggiare di verde, adagiata a querceti e castagneti giganti, si sente al sicuro. Tutto è sotto la minaccia degli invasori, o liberatori, che - sbarcati a Salerno commettendo un grave errore militare - vogliono aprirsi un varco verso gli Appennini e distruggere tutto per rendere difficile la ritirata ai Tedeschi. I giorni terribili degli indiscriminati bombardamenti americani e delle

¹ P. PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*, Bari, ed. Laterza.

rappresaglie tedesche hanno fine, a Teora, con l'arrivo di alcuni indocinesi e di un plotone americano accolti con grida di esultanza.

Mentre a Teora la guerra è solo una fantastica visione di orrori vissuti, a Napoli invece i bandi per il lavoro obbligatorio le perquisizioni, le requisizioni, i rastrellamenti, le uccisioni, le deportazioni tengono la popolazione in una mortale tensione psichica. Gli strazi e gli orrori accendono l'odio e il furore e fanno divampare la rivolta. Per quattro giorni Napoli, con un palpito solo, lotta dai tetti, dai balconi, dalle finestre, dalle terrazze, dai cortili, dai bassi, dalle vie barricate e costringe i tedeschi a fuggire di notte. Alla liberazione succedono la fame, la sete, la pestilenza, la corruzione, la prostituzione. Lo sbandato, che non può tornare a Napoli, continua la sua vita difficile, avventurosa, impegnata costantemente nella lotta, della malizia contro l'intelligenza e dell'intelligenza contro la malizia, a contatto di gente di tutte le risme, di ogni colore e di varie nazionalità, pur di provvedere ai bisogni della famiglia innocente. Al termine della guerra guerreggiata, nella primavera del 1945, lo sbandato si presenta al Comando della Marina per regolarizzare la sua posizione militare sospesa agli avvenimenti dell'8 settembre. Qui ascolta fatti raccapriccianti, eroismi inutili e morti atroci; vede, poi, ai posti di comando persone un tempo fra le più incapaci che, nella nuova gabbana di partigiani o di iscritti a partiti politici, chiusi in scafandri di ferro tentavano di rifarsi una reputazione, andando oltre lo stesso pensiero dei vincitori e arrogandosi il diritto di dividere gli Italiani in due parti: buoni e cattivi, giustizieri e colpevoli di fascismo.

Il libro trova qui il suo centro ideale: onorare non solo i morti dimenticati, ma anche gli ex combattenti che, ignari di guerre sbagliate o indovinate, dopo aver servito la Patria sono costretti a vivere dimenticati, umiliati e derisi a causa delle faziosità politiche. E, con gli sbandati, l'autore abbraccia, onora ed esalta con accenti commossi anche i perseguitati di questo povero Mezzogiorno d'Italia. Nella vasta narrazione si possono, in definitiva, cogliere tre filoni principali:

- 1) Ricordare con onestà e coscienza la storia «vera» del tristissimo anno 1943.
- 2) Chiarire il ruolo che devono avere i partiti politici in una nazione civile.
- 3) Riproporre il secolare problema del Sud, terra benedetta da Dio ma diseredata dagli uomini.

A me pare che l'Augugliaro abbia pienamente raggiunto lo scopo, tenendosi al di fuori, al di sopra e spesso contro i partiti politici. La narrazione si snoda lenta, studiata e indugia meticolosamente sui particolari. Molte scene possono sembrare ad effetto, ma in realtà servono a costituire la preparazione alla grande pagina epica o al dramma dei singoli e delle masse. Di particolare efficacia poetica e storica sono le pagine relative all'armistizio, all'immobilità cadaverica di Napoli, la città più incompresa, più umiliata, più tradita. E' profondamente vivo e commovente - e sa di clangore profetico - l'appello ai governanti per la soluzione del problema del Sud. Ecco qualche brano: «Il Sud osò quando nel Nord, sia pure saggiamente, non si pensava di dover osare. E dopo avere generosamente coronato l'Unità, incrementando l'opulenza del Settentrione e decretando la propria miseria, il Meridione a distanza di un secolo si trova non come prima, ma peggio di prima. Il sangue versato, allora e dopo, per altre guerre d'unità non l'ha ancora riscattato dal bisogno, dalla disoccupazione e dalla fame. C'è ancora un'Italia «di sopra» ed una «di sotto».

Forse i fremiti del Mezzogiorno che ha le sue colpe, hanno debole eco al Centro ed al Nord: arrivano molto attutiti e sono considerati o con sufficienza o con «non-chalance», quasi come una querimonia di una sorella povera di cui si ha vergogna e che mostra, forse troppo spesso, i suoi sbadigli di noia e di appetito, quando non si tratti di millenaria, ancestrale rassegnazione. Talora, però, le popolazioni pazienti e remissive diventano improvvisamente selvagge e giustiziere: sarebbe poco saggio costringerle a farsi giustizia da sé » (pag. 171).

Nella sesta parte del romanzo, l'autore, ritornando sullo stesso argomento aggiunge: «Bisogna integrare la coscienza degli Italiani che devono sentirsi eguali tra loro in tutte le regioni del Paese. Questo grosso lembo dell'Italia Meridionale non dev'essere visto dalle regioni settentrionali più ricche e più provvedute, geograficamente portate a creare ed a godere il benessere economico, come si può vedere una sorellastra miserabile del cui parentado si ha vergogna e che si lascia morire. Al contrario il Sud dev'essere considerato come una bella sorella povera che può fare, però, un ottimo matrimonio, valorizzando il patrimonio dell'intero casato. Il migliorato benessere delle terre depresse, con l'aumento del potere d'acquisto, non potrà non risolversi che a beneficio delle stesse zone industriali, i cui prodotti troveranno nuovi sbocchi, nuovi mercati e nuovi acquirenti, a vantaggio della totale comunità italiana ora divisa in due metà nette, distinte, sulle quali grava una sperequazione veramente eccessiva ed intollerabile. Il distacco delle due Italie è così acuto e ripugnante che dovrebbe far arrossire i più fortunati del Nord e spingerli a livellare, le profonde lacune ora esistenti. Deve sopra tutto spronare il Governo a prendere misure serie e progressive per risolvere il problema con i fatti e non con errati provvedimenti che non fanno altro che sperperare il sudato denaro del contribuente» (pag. 616).

Non mancano, d'altra parte, quadri di folklore e storie d'amore, che illuminano lo scenario e vivificano la narrazione. Il romanzo autobiografico dell'Auguagliaro acquista un merito particolare perché presenta con la massima obiettività il quadro storico del nostro più infelice periodo politico e militare, ma soprattutto perché addita alle nuove generazioni la via del dovere, che non ha colore politico e non costituisce patrimonio dei partiti. Per la pacificazione dei cittadini e per la rimozione delle macerie materiali e morali gravitanti sui vivi e sui morti occorre che il passato sia guardato non più con odio e con dispetto. Sia benedetta la memoria di quelli che, nell'ora del sovvertimento, compirono quanto di bene poterono!

Per tutti questi motivi il romanzo certamente piacerà al pubblico dei lettori privi di passioni di parte e di preconcezioni; esso, in mezzo a tanti libri vacui, generici ed astiosi di avanguardia e neo-avanguardie, costituirà una pagina illuminante di storia e di pensiero nella vita del nostro popolo, teso al superamento delle fazioni ed al raggiungimento della giustizia sociale.

ALMERINDO DE LUCIA

Indice dell'annata 1974

A. SISCA - La politica scolastica nell'Italia meridionale nel primo decennio del Regno	n. 1-2	pag. 3
G. DE SIMONE - Profilo di Prato	» »	» 21
G. INTORCIA - Pagine inedite sui restauri della cattedrale di Benevento	» »	» 24
F. E. PEZONE - Theofilos, un trovatore errante tra fiaba e realtà	» »	» 46
F. MORRONE - Baselice, comune fiducioso nel domani	» »	» 59
- Pagine letterarie	» »	» 63
A. SISCA - La scuola a Napoli nel periodo unitario	n. 3-4	pag. 67
L. NAPODANO - Lo «stendardo» della lega di Lepanto a don Giovanni d'Austria	» »	» 101
G. CASELLA L'alba del movimento operaio a Napoli	» »	» 104
C. CIMMINO Un moderato «filopiemontese» meridionale: Giacomo Racioppi	» »	» 111
G. PERUZZI - Da Campobasso... alla legge Casati	» »	» 116
- Il Concorso Nazionale bandito dall'USTI	» »	» 122
- Qualche lirica di Arturo Testa	» »	» 126
G. CAPASSO Carmine Adamo	» »	» 130
AA. VV. Novità in libreria	» »	» 140
A. DI LUSTRO - Gli orientamenti culturali dell'Abbazia di S. Pietro di Perugia e la sua biblioteca	n. 5-6	pag. 147
P. SAVOIA - Qualche pagina di Eliseo Danza	» »	» 168
D. COSIMATO - Il Palazzo Comunale di Baronissi: storia antica e... recente	» »	» 182
M. PALUMBO - La storia documentata della Chiesa di San Michele Arcangelo sul Faito	» »	» 193
B. ASCIONE - Precisazioni sulla «Repubblica di Portici»	» »	» 203
AA. VV. - Novità in libreria	» »	» 215